

Anno IV

n. 25 - febbraio 2015

Il cinema per il cambiamento

Lavoro - Dignità - Uguaglianza

Roma. Piazza San Giovanni Laterano. 25 ottobre 2014. Manifestazione per il lavoro, per il rinnovo dei contratti, per l'art. 18, contro la precarietà. "25 ottobre 2014" è anche un film collettivo ideato e coordinato da Francesco Maselli



Vito Zagarrò

Ho visto alla Casa del Cinema di Roma, in una serata piena di vecchie glorie del cinema italiano, "25 Ottobre 2014", un film collettivo ideato e coordinato da Francesco Maselli.¹ Un film capace di provocarmi

una grande emozione, su cui vorrei riflettere un momento. Si tratta di un documentario realizzato in occasione della grande manifestazione organizzata dalla CGIL il 25 ottobre del '14, appunto, contro il "jobs act" proposto dal

¹ Anteprima di Mercoledì 14 gennaio, ore 20,30, Casa del cinema, largo Marcello Mastroianni 1, Roma. Il documentario è prodotto da "Il cinema per il cambiamento", ed è diretto da Giorgio Arlorio, Gioia Benelli, Giovanna Boursier, Marco Dentici, Sabina Guzzanti, Fabiomassimo Lozzi, Cecilia Mangini, Tomaso Mannoni, Francesco Maselli, Sara Olivieri, Moni Ovadia, Enzo Rizzo, Nino Russo. Al film hanno dato la loro solidarietà anche molti altri registi, me compreso, i cui nomi figurano nei titoli di coda del film.

governo Renzi. Una manifestazione cui partecipa un vasto pubblico, non solo quello che si identifica col "sindacato" e con quello storico sindacato della sinistra. Il gruppo di filmmakers che lo realizza è facilmente identificabile, e si connota come una sinistra storica di una certa generazione, dall' "anziana" (ma giovanissima quanto ad energie) documentarista Cecilia Mangini (passata alla storia, tra l'altro, per "All'armi siam fascisti") allo sceneggiatore Giorgio Arlorio, dai veterani dell'Anac (ora messi da parte da una nuova

segue a pag. successiva



"Adieu" di Pierfrancesco Uva

Francesco Rosi, "cittadino"

L'eredità morale di un grande maestro del cinema tra impegno civile e denuncia sociale



Nino Genovese

Francesco Rosi, nato a Napoli il 15 novembre 1922, è morto a Roma il 10 gennaio 2015, all'età di 92 anni; ma, anche se ci ha lasciato, di lui rimangono (per sempre) le opere filmiche, che costituiscono un significativo

"spaccato" della storia d'Italia, dal dopoguerra ai nostri giorni, e in cui dominano la denuncia sociale, l'indagine, la moralità, insieme con una lucida rabbia e una fremente passione civile: la stessa che gli aveva fatto iniziare la "carriera" accanto a Luchino Visconti, durante

le riprese in Sicilia de "La terra trema", nel 1948, e poi, nel 1954, durante la lavorazione di "Senso". Il mio primo approccio "consapevole" con il nome di Francesco Rosi è avvenuto nel 1962, quando una mattina, dopo aver "marinato" la Scuola, mi recai ad una "mattinata cinematografica", a vedere un film il cui titolo mi aveva attratto perché si trattava di un "bandito" siciliano la cui figura, in un certo senso, mi affascinava: "Salvatore Giuliano". Così, in quell'occasione, assistetti non ad una ricostruzione fantasiosa e mitizzata della figura di Salvatore Giuliano (come avrebbe fatto, poi, nel 1987, Michael Cimino con il suo "Il Siciliano"), ma a un'indagine accurata e approfondita,

segue a pag. 4

Cinema, immagine, poesia

Sinfonia d'immagini: il cinema di Franco Piavoli



Patrizia Masala

Tre parole che dipingono da sole il ritratto di uno dei registi tra i più sensibili, originali, solitari nella sua creatività che il mondo italiano della celluloidale conosca, Franco Piavoli. Piavoli è autore di grande spessore che guarda

l'immagine come puro segno poetico e tratta la materia cinema in modo totalizzante. Nella sua arte, desueta ma esteticamente inconfondibile, si fondono pittura, musica, fotografia, poesia. In tutti i suoi cortometraggi "Stagioni" (1961), "Domenica sera" (1962), "Emigranti" (1963), "Evasi" (1964), "Lucidi inganni" (1986) e i suoi lungometraggi "Il Pianeta Azzurro" (1982), "Nostos - Il ritorno" (1989), "Voci nel tempo" (1996), "Al primo soffio di vento" (2002) Piavoli con sguardo contemplativo, che sa andare oltre il visibile, riesce ad incantare lavorando sugli stessi elementi. La sinfonia d'immagini alle quali abbandonarsi, la delicatezza e la profondità dei sentimenti, la narrazione - quasi sempre senza parole - nel rapporto tra uomo, tempo e natura, il concerto di suoni e la musica colta, l'espressività pittorica carica di poesia di visi e corpi, affreschi di raro lirismo. Cinema non facile quello di Piavoli ma facilmente riconoscibile che fin dall'inizio ha fatto la scelta di dedicarsi alla ricerca espressiva fondata soprattutto e fondamentalmente sull'immagine e sui suoni. Rinunciando quindi ai canoni correnti di un cinema che si poggia invece sul teatro filmato o del melodramma. Un cinema sinfonico, polifonico perché si affida, un po' come la musica strumentale, prevalentemente alle emozioni, anche magari astraendole dalla realtà, affidandole al veicolo delle immagini in movimento, quale è il cinema. Tutto il cinema di Piavoli è imperniato sulla forza della poesia delle immagini. Questa è la cifra stilistica che rende unici i suoi film. Insomma un cinema, quello di Piavoli, che ti fa riflettere, ti cambia la vita, ti insegna a vivere a dimensione d'uomo. Lontano dal clamore mediatico di festival artificiali, multisale da cinema usa e getta dove tra una colonna sonora e l'altra si insinua lo sbattere di mascelle che masticano popcorn e il sibilo gassoso delle lattine di coca cola aperte. E' tutta un'altra storia, un altro cinema, quello di questo autore; con un

segue a pag. 3

sege da pag. precedente generazione) Nino Russo e lo stesso Maselli, da Sabina Guzzanti a Moni Ovadia. Confesso che ero andato a vedere il documentario quasi per dovere, aspettandomi di vedere un reperto della sinistra vetero-comunista. E invece ecco la sorpresa: nonostante l'inevitabile rischio di retorica, il film messo insieme dal gruppo di "Cinema per il cambiamento" tocca delle corde profonde, anche per il modo sapiente della sua messa in scena: un montaggio ben fatto che costruisce una storia, l'uso della musica che fa della manifestazione di piazza una sorta di musical della sinistra, il ricorso a slogan estetico-ideologici inediti. Ad esempio, voglio sottolineare l'utilizzo della Turandot di Puccini, all'inizio e nel climax del film. Il "nessun dorma" pucciniano viene preso come slogan "pubblicitario" per chiamare a



Il regista Cito Maselli, tra l'altro facente parte del Comitato di Consulenza e Rappresentanza di **Diari di Cineclub**

Stewart ritrova i petali di sua figlia e scopre di essere ancora vivo. E mi chiedo perché. Una ragione sta nel décliné estetico che evidentemente il film riesce a provocare, cogliendo live alcuni momenti della manifestazione, seguendola apparentemente in modo "realistico" e invece manipolando (lo dico in senso positivo) le immagini facendo capire quanto il cinema, come dice Paolo Bertetto, sia una "macchina sinestetica".² Si può parlare di questi argomenti – tiene a dire Nino Russo, storico membro dell'Associazione degli Auto-



raccolta il popolo della sinistra, per dargli una "sveglia" e chiedergli di "vegliare". L'aria di "Nessun dorma" solo orchestrata è la colonna sonora dell'incipit del film, che ricostruisce, con i toni di un videoclip, la partenza delle colonne di militanti durante la notte, per treno, per pullman, per nave. E la stessa aria, stavolta cantata dal coro dell'Opera di Roma che solidarizza con la manifestazione, trionfa nella piazza San Giovanni affollata di giovani, da volti percorsi di lacrime, mentre miriadi di palloncini rossi restano sospesi in cielo. Tra queste due arie pucciniane, si svolge il lungo corteo della manifestazione, contrappuntato da suoni diegetici e da musiche. Si sente anche la vecchia "Bandiera rossa", ma è arrangiata con una musica spezzata dai clarinetti, e prevalgono i tamburi africani, mille suoni di-



ri e co-regista del film – in "modo moderno". L'altra ragione, però, sta forse nella "nostalgia", che fa capolino dietro l'operazione ideologica del film: nostalgia per un "come eravamo" della sinistra, per un Paese che avrebbe potuto essere diverso (ma è un mero esercizio di contro-storia), per una metafora di felicità che il popolo della sinistra ha (e in particolare alcune delle sue generazioni) provato nella piazza e tra la gente. Ho ritrovato di fronte a quelle immagini (ed anche partecipando personalmente alla manifestazione) gli stessi brividi di quando gli Inti Illimani suonavano a Piazza Signoria a Firenze nel 1974. Anche perché, ripeto, a quella manifestazione partecipavano non soltanto i militanti della CGIL e non soltanto quelli della sinistra che ce l'avevano con Renzi; c'era un più vasto bisogno di felicità, un desiderio di sinistra che ricollegava quella gente ad anni lontani. Ho ripensato a una cosa che ho scritto³ a proposito del film



versi che danno davvero l'idea di un film musicale. Il montaggio segue spesso la musica (soprattutto all'inizio del film, dove il montaggio sulle battute musicali è evidente), e il gusto è più quello dei concerti rock che non quello del "cinema civile", un po' come aveva fatto un lontanissimo – ma tuttora attuale – Marco Ferreri in "Perché pagare per essere felici" (1971). Un certo punto del climax, quando il coro intona il suo "Vincerò!", confesso che mi è spuntata una lacrimuccia, come mi capita quando rivedo per l'ennesima volta "La vita è meravigliosa" di Frank Capra, quando James

di Susanna Nicchiarelli dal romanzo di Walter Veltroni "La scoperta dell'alba", in cui un telefono sembra collegare, tipo "Ai confini della realtà", il giorno d'oggi con il passato degli anni di piombo. Anche qui, il film coordinato da Maselli sembra collegarsi come in un plot di fantascienza a un altro tempo e a un'altra dimensione. Simile, per esempio, è lo schema narrativo del docu (la partenza durante la notte, l'arrivo di treni e navi, l'avvio della manifestazione, il comizio) rispetto a un altro film collettivo, realizzato per registrare la manifestazione del '94 contro il governo Berlusconi ("24 novembre 1994", film collettivo, prodotto da Cgil, Cisl, Uil, a cura di Francesco Maselli, 1995); e simile è l'atmosfera che si respira, rispetto al più tardo progetto realizzato da un corrispondente gruppo di filmmakers per documentare i fatti di Genova del 2001 ("Un altro mondo è possibile"). "Noi che non abbiamo paura della memoria": così definisce la piazza Susanna Camusso. Ed ecco che il suo comizio, al di là dell'inevitabile retorica oratoria, pone un problema importante: quello della memoria e della paura verso di essa. Operazione nostalgica vetero-comunista, allora, o esempio di "impegno post moderno", secondo la definizione di Pier Paolo Antonello? Pongo sul tappeto la questione come elemento di riflessione". Certo che "25 ottobre 2014" invita a pensare che cosa sia l'"antifascismo" oggi, se una posizione etica o un modo di intervenire sulla società.

Vito Zagarrò

E' professore ordinario di Cinema, Fotografia e Televisione presso l'Università Roma Tre, dove dirige un Centro di Produzione Audiovisivi e il Master "Professioni e Linguaggi Cinema Televisione e Video". Ha pubblicato vari libri sul cinema americano e su quello italiano. Monografie su Francis Ford Coppola, su Frank Capra e John Waters. Come regista, ha realizzato, tra gli altri, "La donna della luna", "Bonus Malus" e "Tre giorni d'anarchia".



Le foto dell'articolo sono di Fabiomassimo Lozzi, uno dei registi del film

Il film ha immediatamente ricevuto l'adesione di registi ed intellettuali quali, fra gli altri, Stefano Rodotà, Ermanno Rea, Ken Loach, Andrea Camilleri, Giancarlo Ruocco, Gabriele Salvatores, Luca Bigazzi, Daniele Vicari, Mimmo Calopresti, Emma Dante, Aurelio Grimaldi, Wilma Labate, Salvatore Maira, Laura Muscardin, Paolo Pietrangeli, Marco Pozzi, Costanza Quatriglio, Mariano Rigillo, Edoardo Geda, Isabella Sandri, Pasquale Scimeca.

alla memoria. Riflessioni su cinema italiano e terrorismo, in «Bianco e Nero», n. 3, settembre-dicembre 2012.

² Cfr. P. Bertetto, *Le macchine sinestetiche e l'identificazione. A proposito di cinema, sensazione, emozione*, in Giorgio De Vincenti, Enrico Carocci (a cura di), *Il cinema e le emozioni. Estetica, espressione, esperienza*, Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo, 2012.

³ Rimando a Vito Zagarrò, *Staccare la spina*

segue da pag. 1

suo pubblico attento, civile, impegnato. Lui dal suo eremo di Pozzolengo, produce grande cinema, con i tempi lunghi che lo contraddistinguono, in sintonia con i tempi della natura. Come pochi altri autori cura personalmente ogni aspetto del processo creativo che fa nascere un film. "Tengo perfino l'amministrazione", "Sono un autarchico, un contadino del cinema: potò, innaffio, il resto lo fanno gli amici" ha dichiarato in occasione dell'uscita nelle sale de "Al primo soffio di vento". In tutte le sue opere è presente l'anima profonda del suo cinema, i temi fondanti. La realtà sottoposta al microscopio non della tecnologia ma dallo sguardo che indaga, l'uomo ricondotto alla sua caratteristica di elemento della natura, frammentato per poter essere analizzato. Ma questa analisi non è quella del freddo scienziato e nemmeno quella del caldo poeta, è quella del cineasta che è la figura moderna del pensatore, cioè di colui che è capace di compiere una sintesi di poesia e scienza. In questa sintesi non vi è l'arroganza di sapere e di volere spiegare tutto della vita, ma la convinzione, tutta metodologica, che per scoprire bisogna guardare diversamente. Tutto il lavoro di Piavoli è un intrinseco omaggio al cinema ed è bene precisare che, al contrario di come si potrebbe pensare, Piavoli non è un ingenuo cantore della natura ma è autore di un cinema che va iscritto alla migliore avanguardia. Costruito con attenzione, pensato, strutturato, montato. Egli ha inventato un linguaggio che si armonizza con un'inquadratura non consueta, che ci fa vedere il mondo come non lo abbiamo mai (o ancora o più) visto. E per fortuna non ha faticato ad imporre all'attenzione della critica più attenta la sua qualità di pittore della luce, di inventore del cinema e (azzardo a dire) della vita. Tutta la rassegna stampa che ha accompagnato il suo lavoro di inventore del cinema dà ampia testimonianza di un'attenzione, mai superficiale, che ha accomunato la critica straniera e italiana. Basti pensare al giudizio di Andrej Tarkowskij per il quale "Il Pianeta Azzurro è un poema, viaggio, concerto, su la natura e l'universo, la vita" o ancora quello di Tullio Kezich "questo film bisognerebbe farlo vedere per legge a tutti gli italiani, ma senza perdere tempo; perchè isola in vitro qualcosa di cui abbiamo un estremo bisogno. L'alfabeto perduto della realtà".

Patrizia Masala

Le opere di Franco Piavoli

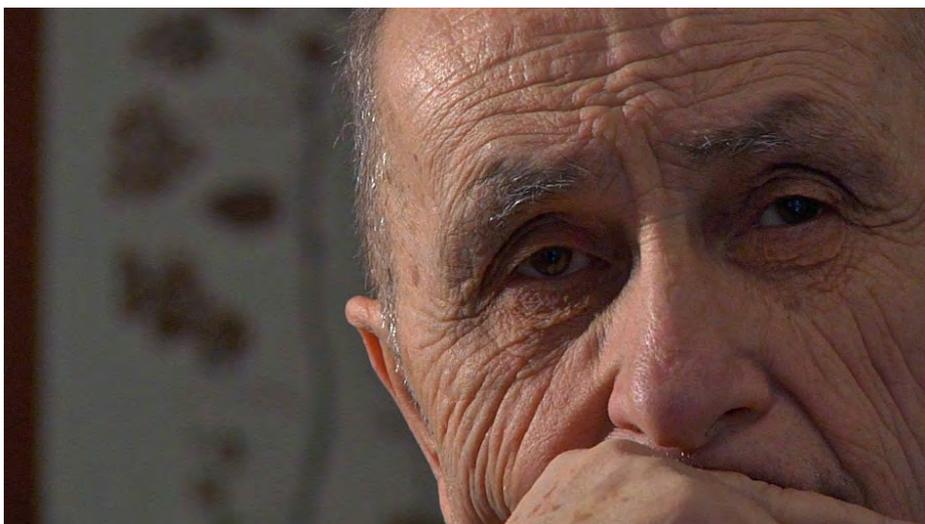
I cortometraggi

Ambulatorio di Franco Piavoli (1954, 4')

Inedito lavoro giovanile, girato da Piavoli nell'ambulatorio del padre, medico di paese nelle campagne bresciane degli anni Cinquanta, che offre una preziosa testimonianza sugli incontri e le figure di quel mondo ormai scomparso.

Le stagioni di Franco Piavoli (1961, 25').

Un'osservazione prolungata della natura in grado di condensare sulla superficie di un'inquadratura il susseguirsi delle stagioni, con i



Franco Piavoli

mutamenti che esercitano sul ciclo della vita.

Domenica sera di Franco Piavoli (1962, 12').

Gli incontri dei giovani di campagna in una pista da ballo all'aperto: le ragazze che arrivano in bicicletta; i giovani che si pettinano con estrema cura; quelli più intraprendenti che subito invitano a ballare sotto gli occhi invidiosi dei più timidi. Alla fine alcuni tornano a casa cantando, felici per una promessa, altri approfittano del buio per fare l'amore.

Emigranti di Franco Piavoli (1963, 12').

Gli emigranti del Meridione, arrivati alla stazione di Milano carichi di valigie, corrono a prendere le coincidenze per la Germania, la



"Emigranti" di Franco Piavoli

Svizzera, il Belgio. Altri, sperduti e stanchi, si abbandonano nella sala d'aspetto in attesa di altre partenze.

Evasi di Franco Piavoli (1964, 12').

Una folla di tifosi durante una partita di calcio.



"Evasi" di Franco Piavoli

nessuno distoglie lo sguardo dal campo. Poi scoppia una rissa. «L'obiettivo è solo sul

volto dei tifosi. "Volevo far vedere le reazioni di questi uomini che durante la settimana sono oppressi dal lavoro, alienati, e vanno allo stadio per sfogare le energie imprigionate liberando il loro istinto di aggressività" (Piavoli).

Lo zebù e la stella di Franco e Mario Piavoli (2007, 18').

Lo zebù è un animale immaginario che i bambini disegnano e dipingono guidati dal Maestro. D'un tratto sparisce: tutti sono delusi e smarriti. Quando lo ritrovano nel bosco riprendono a dipingere al ritmo di un'arpa. Liberi e felici si imbrattano mani e volti con tutti i colori.

Frammenti di Franco Piavoli (2012, 10')

Stati d'animo espressi esclusivamente con immagini e suoni. A Bobbio, un gruppo di turisti stanno ammirando l'Abbazia di San Colombano quando alcuni si staccano dal gruppo. Un giovane corteggia inutilmente una ragazza mentre una coppia suggella l'incontro amoroso nell'incanto del bosco. Un altro giovane, inseguendo i suoi pensieri e i suoi sogni, percorre da solo le strade del borgo.

I film

Il pianeta azzurro di Franco Piavoli (1982, 88')

Il film si svolge su tre piani. Sul fondo, appena accennata, l'evoluzione biologica: le acque, le piante, gli animali, gli uomini. Su un piano più ravvicinato l'avvicinarsi dei giorni e delle stagioni. Su un altro ancora la vita nei momenti più elementari: il gioco e l'amore, il lavoro e il riposo, la convivenza e l'aggressività...

Come gli animali, anche gli uomini usano un linguaggio il cui senso va cercato nel codice dei suoni e dei comportamenti prima che nella grammatica: una lingua universale, come il pianto o le urla, il ridere o il gemere, cui ricorriamo anche oggi per esprimere i sentimenti fondamentali.

Nostos - Il ritorno di Franco Piavoli (1989, 87')

Personale rivisitazione del mito di Ulisse. "Nostos" esprime le nostre paure, i rimorsi, le disperazioni, ma anche le illusioni, gli incanti e soprattutto il bisogno di ripararsi nella casa della memoria e degli affetti più cari.

Voci nel tempo di Franco Piavoli (1996, 86')

Il fluire delle cose e il corso del tempo. Lo scorrere delle stagioni in un villaggio italiano va in

segue a pag. successiva

segue da pag. 1

condotta con la tecnica innovativa dei flash-back non in ordine cronologico, che sembra quasi un reportage giornalistico per

morte annunciata" (1987), dal romanzo di Gabriel Garcia Marquez; "Dimenticare Palermo" (1990) dal romanzo omonimo di Edmonde Charles-Roux; e, infine, nel 1997, il suo ultimo

segue da pag. precedente

parallelo con il filo biologico della vita umana dall'infanzia alla vecchiaia. Girato con gli abitanti di Castellaro, è intessuto di microstorie e di emozioni emergenti in un volto, in un gesto, in un piano d'ascolto.



"Nostos - Il ritorno" di Franco Piavoli

Al primo soffio di vento di Franco Piavoli (2002, 85')

«Una casa di campagna nel caldo soffocante dell'estate, un uomo chino sui suoi libri, una donna persa nelle sue fantasie, una ragazza che scopre l'amore. E fuori, osservati e osservanti, due africani spingono grandi balle di paglia: sono loro i nuovi sfruttati, l'ultima chance per il rinnovamento del mondo? Franco Piavoli non dà risposte, ma la sua macchina da presa, consapevole di Lucrezio e della scienza contemporanea, sa dare il giusto valore ad ogni singolo gesto. Sa raccontare l'incanto della natura e il suo sotterraneo dolore, sa caricare un sospiro di sottilissimo erotismo e sa esprimere l'ambivalenza, fra attrazione e timore, di uno sguardo. E tutto senza sprecare

immagini: insomma, una sorta di lezione di storia contemporanea, che sarebbe rimasta impressa nella mia mente e che - con tutto il rispetto per il Liceo classico che frequentavo e per quelle discipline che avrei continuato a studiare all'Università e, successivamente, avrei anche insegnato - non esito a considerare superiore a una giornata di Scuola. Come dicevo, fu il mio primo incontro "consapevole" con il grande regista, perché di lui avevo già visto il primo film, "La sfida" (1958), che si svolge nei mercati ortofrutticoli di Napoli dominati dalla camorra, e "I Magliari" (1959), ambientato tra venditori di stoffe ai limiti della legalità; ma l'avevo fatto senza associare i due film - che pure mi avevano colpito per la tematica e lo stile con cui erano stati realizzati - al nome dell'autore; cosa che, invece, dopo la visione di "Salvatore Giuliano", avrei incominciato a fare, interessandomi di lui, anche criticamente. Ed ecco un altro film di inchiesta e di denuncia, un capolavoro come "Le mani sulla città" (1963), Leone d'oro a Venezia, scritto con Raffaele La Capria, che potremmo definire quasi "profetico", dato che anticipa i problemi della speculazione edilizia e dell'intrigo tra affari e politica; quindi, tanti altri film, come "Il momento della verità" (1965) sul mondo dei toreri; "Il caso Mattei" (1972) e "Lucky Luciano" (1973), che hanno in comune un grande attore come Gian Maria Volontè; una splendida "Carmen" (1984) di Georges Bizet; e quelli tratti da opere letterarie: "C'era una volta" (1967), ispirato a varie novelle de "Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenimientu de' piccirille" di G. B. Basile; "Uomini contro" (1970), da "Un anno sull'altopiano" di Emilio Lussu, feroce critica della grande guerra; "Cadaveri eccellenti" (1978), da "Il contesto" di Leonardo Sciascia; "Cristo si è fermato ad Eboli" (1979), dall'omonimo romanzo di Carlo Levi; "Tre fratelli" (1981), liberamente ispirato a un racconto di Andrej P. Platonov; "Cronaca di una

film, girato all'età di 75 anni, "La Tregua", dal romanzo di Primo Levi. Quando incominciai ad interessarmi di Francesco Rosi, ovviamente non avrei potuto neanche lontanamente immaginare che, nel 1991, grazie agli "Incontri con il cinema" di Aci Catena (Catania), lo avrei frequentato per un'intera settimana, durante le proiezioni dei suoi film, da lui stesso sempre presentati, presso le Antiche Terme Romane di Santa Venera al Pozzo; successivamente, l'avrei incontrato e salutato in altre occasioni, tra cui anche quella del 31 agosto 2012, a Venezia, quando, all'età di 90 anni, un po' incerto sulle gambe, amorevolmente accompagnato da Giuseppe Tornatore, aveva ricevuto il meritato Leone d'oro alla carriera; ed allora aveva concluso così il suo breve discorso di accettazione del prestigioso riconoscimento: «Voglio essere ricordato solo con queste parole: Francesco Rosi cittadino»; una frase che sintetizza il suo percorso artistico, culturale ed umano, la sua visione del cinema (inteso anche come "politica") e della vita: ché Rosi è stato uno degli ultimi, grandi "maestri" del cinema (non solo italiano, ma mondiale), ha cambiato il modo di fare cinema, abbattendo i confini tra documentario e fiction, tra immaginazione e fatti realmente accaduti, lasciando grandi valori e un'eredità morale, intellettuale ed artistica che si spera le giovani generazioni (anche di registi) siano in grado di assimilare e fare propria...

Nino Genovese



Francesco Rosi sul set di "C'era una volta", 1967 con Sophia Loren e Omar Sharif



parole. Un film intenso, da vedere e ascoltare con grande cura» (Luca Mosso).

Affettuosa presenza di Franco Piavoli (2004, 65')

La vita e le poesie di Umberto Bellintani sulla scia della corrispondenza epistolare intercorsa tra il poeta mantovano e il poeta fiorentino Parronchi. Dalle lettere traspare la fraterna confidenza che univa i due amici e nel contempo il profondo sentimento dell'universo che ha ispirato i versi di un grande poeta.

In viaggio con Cecilia

Un film di Mariangela Barbanente, Cecilia Mangini. Documentario, durata 74 min. Italia 2013. Le due registe, attraverso un film on the road tra Taranto e Brindisi, ci raccontano com'è cambiata la Puglia delle loro origini. Un viaggio tra le contraddizioni di un presente da comprendere, durante i giorni infuocati dell'Ilva.



Elisabetta Randaccio

Il documentario di Mariangela Barbanente e Cecilia Mangini è stato proiettato a Cagliari, durante le giornate del Congresso della FICC, nel dicembre scorso. Il luogo dell'evento era la Biblioteca dell'Università che, quella sera, si è riempita di un pubblico eterogeneo, dove, finalmente, i giovani prevalevano sugli altri spettatori. A questo punto, si può subito notare come Cecilia Mangini, classe 1927, sia amata da chi l'ha seguita nella sua carriera di documentarista, sia dai ragazzi che si sono avvicinati recentemente alla sua opera, così importante per il cinema italiano del dopoguerra. Si capisce perché: seguendo spesso le proiezioni dei suoi film, partecipa alle presentazioni, alle discussioni con una passione coinvolgente, con spirito critico, con una capacità di analizzare gli ideali del passato prossimo e la società del presente. La Mangini è l'intellettuale ideale, senza snobismi, vicina alla quotidianità e ci si può solo rammaricare che la sua produzione non sia vasta. D'altronde, a scorrerla, la sua opera è una testimonianza straordinaria delle trasformazioni, in bene e nel male, del nostro paese. Dai "ragazzi di vita" pasoliniani ripresi a giocare nelle marane, alle pefriche che intonano, in un Sud ancora profondamente contadino, le litanie per i morti, dalle periferie delle grandi città dove i migranti del Meridione vivevano in condizioni indecenti ai pugili sardi che combattevano nelle piccole palestre alla ricerca del benessere economico. E poi, le donne impegnate a liberarsi dalla condizione oppressiva e quelle che raccontano, come nel modello pasoliniano, nuovi comizi d'amore. I documentari della Mangini sono così perfetti perché danno spazio a uomini e donne con storie comuni e, nello stesso tempo, esemplari; hanno una forza documentaria speciale. Anche in "In viaggio con Cecilia" ne vengono utilizzati dei brani per sottolineare come sono cambiate alcune delle persone ritratte in quelle pellicole. E', infatti, nella ricerca di cosa sia successo nella zona tra Taranto e Brindisi, che si trova la chiave di lettura del film di Barbanente e Mangini. Era stato pensato come un viaggio, forse, nella memoria di due registe lontane d'età, ma nate nello stesso paese (Mola di Bari) e saldate dalla passione per il cinema e dal desiderio di documentare il reale. Il

film, invece, parla di un presente difficile, da mostrare per decifrarlo, in qualche modo. Cosa è diventata Taranto e la sua "Ilva"? La classe operaia degli anni sessanta ha cambiato la cultura di quella parte del meridione, ma ha pagato, spesso, con la vita, la "fedeltà" alla fabbrica. Ora, durante gli scioperi che hanno aperto la strada a un drammatico dilemma (o lavoro o salute), gli operai non parlano, non fanno dichiarazioni, solo durante le manifestazioni si uniscono alle parole dei leader. Nelle cittadine dove l'architettura industriale



Da sx Mariangela Barbanente e Cecilia Mangini da una scena del film "In viaggio con Cecilia"

fa da paesaggio inquietante, si può trovare qualcuno che, passeggiando su una spiaggia inquinata, racconta un'infanzia di boom economico e un presente di disoccupazione. Una delle sequenze più interessanti è quella dove Cecilia fa una passeggiata nei luoghi della "movida" di Brindisi. Con la sua curiosità interroga adolescenti e ragazzine, le quali aspettavano il sabato per "divertirsi". I giovani intervistati risultano anime morte, senza nessuna speranza di cambiamento o voglia di ribellione: sorridono, bevono, rispondono come se il mondo dovesse finire in quel momento, senza nessuna prospettiva o coscienza del contesto sociale. Questo irrita Cecilia nel film, ma è solo una delle varie conseguenze di una ignoranza indotta, di una indolenza di chi sa come tutto sia inutile. Ma Cecilia e Mariangela ancora ci credono ed ecco continuare il viaggio tra dubbi, discussioni, ricordi. "In viaggio con Cecilia" è un documentario originale, dove la Barbanente riesce a sintetizzare l'estetica e l'etica della Mangini, omaggiandola con affetto e rispetto, riprendendola mentre la quotidianità scorre e lei ha voglia ancora di cambiarla in un mondo migliore.

Elisabetta Randaccio

Miracolo cinematografico



Sulla mia mappa, ho guardato,
Sulla mia mappa, ho trovato.
Ho scoperto il mondo, e i miei paesi di sogni.
I paesi, li ho attraversati.
Erano lontane le distanze da raggiungere
Alti i preventivi per recarmici.
Gli oceani!
I mari!
I fiumi e i laghi,
Sono così profondi
E le loro distese infrangono i sogni.
Ma,
Io viaggio sempre!
Visito sempre i più bei monumenti
Le piazze più antiche
E vado per isole e penisole.

Innovazione nei paesi,
Ne vedo costantemente.
Ciò, grazie al cinema
Che con le sue ali possenti percorre gli spazi;
Ciò, grazie alla settima arte
Che, filmando dall'alto e dal basso
Riesuma la cultura, l'arte e la tecnica.
Questo i cinéclubs
Lo riconducono a me
Storia e filosofia
Scienza e politica di tutte queste lontane contrade.
Tutto ciò di cui ho bisogno,
Grazie al cinema, io lo acquisisco!
Il cinema, è l'albero della cultura.

Casimir Yameogo

Segretario aggiunto - groupe Afrique - FICC Federazione Internazionale Circoli del Cinema

* Traduzione dal francese di Patrizia Masala



Anniversari

Divagazioni per i settant'anni di Roma Città Aperta (1945)

Il film che inaugura il cinema moderno non poteva essere dedicato che a una città, luogo deputato del futuro e del progresso.

Marco Melani



Stefano Beccastrini

1. Introduzione. Un ricordo

Nel 1987, durante il mio secondo quinquennio di assessore alla cultura del comune di San Giovanni Valdarno, proposi di intitolare una piazza della città a Roberto Rossellini, in occasione del decimo anniversario della sua morte. Il giorno dello scoprimento della targa - con tanto di banda musicale cittadina e di riprese,



per "Fuori orario", da parte di RAI 3 - erano presenti varie personalità, a Rossellini ed al suo cinema legate, quali la prima moglie Marcella De Marchis; Renato Nicolini, l'inventore delle celeberrime "estati romane"; Carlo Lizzani, che di Rossellini era stato aiuto regista in "Germania anno zero"; il figlio indiano di Sonali Das Gupta; Marco Melani, critico cinematografico di convinta e geniale fede rosselliniana oltre che sangiovanese di nascita. A parte qualche buffo imprevisto - per esempio il fatto che il sindaco, nel suo discorso, scambiò Rossellini con Fellini - fu una magnifica giornata. A cerimonia finita, mentre stavo uscendo, con i nostri ospiti, dalla sede dell'assessorato in Palazzo Corboli, la moglie di Nicolini - che di professione faceva l'attrice e mi pare si chiamasse Patrizia - d'improvviso si mise a correre, con il braccio destro disperatamente proteso in alto ed in avanti, urlando "Francesco, Francesco". Poi precipitò drammaticamente ma dolcemente a terra, sul selciato di via Alberti, come una povera e nera colomba colpita da un vile cacciatore. Restammo tutti di stucco, attoniti eppoi commossi. Avevamo epifanicamente rivissuto la scena più indimenticabile di Roma città aperta: Patrizia era diventata Anna Magnani, San Giovanni Valdarno era diventata Roma, via Alberti era diventata via Montecuccoli, ove Rossellini aveva collocato l'abitazione della sora Pina. Questo meraviglioso ricordo mi è riaffiorato alla memoria mentre scrivevo, per "Diari dei Cineclub", alcune riflessioni sul capolavoro di cui ricorre nel 2015 il LXX anni-

versario.

2. Genesi di un capolavoro

Su "Roma città aperta" esistono molti aneddoti, anche del tutto leggendari. Per esempio, quello che - essendo Rossellini diventato, in seguito, un cineasta poco amante delle lungherie, dettagliate, normative sceneggiature - anche questo suo primo film resistenziale fosse basato su un rapido canovaccio invece che su sceneggiatura compiuta. Stefano Roncoroni, nel documentatissimo "Storia di Roma città aperta", ha dimostrato invece che la sceneggiatura del film fu a lungo elaborata, quale frutto dell'instancabile lavoro di revisione reso necessario dalle discussioni ideologiche all'interno del gruppo - politicamente alquanto eterogeneo, seppur unanimemente antifascista - che lo ideò e realizzò. Tutto cominciò con la proposta, fatta a Sergio Amidei - sceneggiatore di fede comunista - da un produttore napoletano, di preparare il copione per un film sul fenomeno della borsa nera. Amidei ne parlò con Rossellini e con il giornalista Alberto Consiglio. Rossellini pensò di farne un film a episodi, che immaginava intitolato "Storie di ieri", affiancando a quello sulla borsa nera anche un episodio sulla vicenda - ispirata alle figure storiche di don Pietro Pappagallo e di don Giuseppe Morosini, entrambi sacerdoti schierati con la Resistenza ed entrambi fucilati dai tedeschi, l'uno alle Fosse Ardeatine e l'altro al Forte Bravetta - di un prete/resistente. Amidei pretese allora - con giusto spirito ciellino - che un ulteriore episodio fosse dedicato alla storia di un partigiano comunista e un altro ancora all'uccisione, da parte di un soldato tedesco, di una donna del popolo modellata sulla figura di Teresa Gullace, la popolana che i nazisti ammazzarono in viale Giulio Cesare e la cui morte crudelmente terroristica suscitò un'ondata di sdegno in tutta la città. A questo punto, allo stesso Rossellini venne in mente un episodio di cui fosse protagonista un gruppo di ragazzini vogliosi di diventare "partigiani in erba". Alla fine, tutti concordarono sul fatto che sarebbe stato meglio intrecciare queste tante vicende tra loro, abbandonando l'idea del film a episodi e lavorando invece a rendere sempre più stretti i legami tra i vari personaggi. Anche il brutto titolo inizialmente proposto da Rossellini cadde, sostituito prima da un "Città aperta" e poi, finalmente, da quel "Roma città aperta" con cui l'opera divenne famosa, una volta realizzata, nel mondo intero. Storie di ieri non sarebbe stato il titolo più appropriato per un film che, come scrive Jacques Lourcelles, esprime il desiderio di superare per sempre un cinema a vocazione passatista - macchina per trasformare il presente in passato - e di esaltare invece un cinema che vuole rappresentare il presente e nient'altro che il presente.

3. Fra classicità e modernità

Scrivi David Bruni, nel suo "Roma città

aperta", che il film costituisce un esempio di opera realizzata rispettando norme, codici, regole del cosiddetto "metodo di rappresentazione classica": le sequenze sono molte e piuttosto brevi, si susseguono attraverso precisi raccordi, amalgamano momenti comici e momenti drammatici, i personaggi sono sempre al centro dell'inquadratura, il loro profilo psicologico è costruito con estrema sapienza, si fa un largo uso della dissolvenza, la vicenda è narrata in maniera fluida e coinvolgente anche grazie a una ricca struttura di simmetrie e variazioni rigorosamente fondate su una ferrea sceneggiatura. Tutto vero. Eppure, fin dal suo uscire sugli schermi, il pubblico ebbe la netta sensazione di vedere qualcosa di mai visto sino ad allora: Otto Preminger, valoroso esponente del cinema classico hollywoodiano, affermò che la storia del cinema improvvisamente si divideva in due ere: prima e dopo "Roma città aperta". Cos'era, dunque, ciò che non si era mai visto "prima"? Un film in cui i vari personaggi parlavano o in dialetto o in tedesco; ove l'eroina moriva a metà del film stesso; per buona parte girato in strada; capace di mostrare situazioni d'estrema scabrosità; narrante con stile documentaristico, ma tutt'altro che oggettivante e spassionato, cronache di quotidiana tragicità ad un pubblico che, di quelle cronache, era stato fino al giorno prima diretto protagonista. Per questo André Bazin - certamente, poi con Adriano Aprà, il più profondo esegeta europeo di Rossellini - parlò di "umanesimo rivoluzionario". Marco Melani - che per primo mi ha fatto conoscere il pensiero cinematografico sia di Bazin che di Aprà - ha scritto: "Fu allora che Roma divenne l'anti-Hollywood: quando, con un unico gesto, il regista de "L'uomo della croce" scoprì una nuova estetica e un nuovo spazio per il cinema. Quel gesto è storicamente conosciuto come "Roma città aperta".

4. Topografia di "Roma città aperta"

Ha scritto, in alcuni versi proprio a "Roma città aperta" dedicati, Pier Paolo Pasolini: "... ecco... la Casilina/ su cui tristemente si aprono/ le porte della città di Rossellini... /Ecco l'epico paesaggio neorealista,/ coi fili del telegrafo, i selciati, i pini,/i muretti scrostati, la mistica/folla perduta nel daffare quotidiano,/ le tetre forme della dominazione nazista.../ Quasi emblema, ormai, l'urlo della Magnani,/ sotto le ciocche disordinatamente assolute,/ risuona nelle disperate panoramiche/e nelle sue occhiate vive e mute/ si addensa il senso della tragedia." Il neorealismo fu anche, e forse soprattutto, la necessità trasformata in volontà, ossia la costrizione logistica trasformata in intenzionalità poetica, di scoprire ed esplorare un "epico paesaggio" ossia di smettere di filmare nel chiuso degli studios - dove trovare studios attrezzati nella miserrima Roma del 1945? - e scendere a filmare in strada.

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

er questo il grande film rosselliniano è anche un commovente viaggio alla scoperta di Roma, dei suoi luoghi famosi ma anche di quelli nascosti, appartati, marginali (si veda, in merito, "La Roma di Roma città aperta" di Flaminio Di Biagi). Il film si apre in Piazza di Spagna, con lo sfilare d'un gruppo di soldati tedeschi sullo sfondo di Trinità dei Monti e della Barcaccia. Poi si sposta sui tetti di Roma, tramite cui uno dei capi della Resistenza - l'ingegner Manfredi, dai tedeschi ricercato - sfugge all'arresto, con il Cupolone in lontananza. Si trasferisce quindi in via Montecuccoli, nel rione Pigneto, ove abita la sora Pina. Si sposta poi all'Oratorio di Sant'Elena ed in via Avellino. Poi sulla Circonvallazione Casilina, lungo il fossato della ferrovia, eppoi in via Margutta e sul Ponte Tiburtino. Di nuovo in via Montecuccoli, per la sublime scena del rastrellamento nazifascista e dell'uccisione di Pina. Poi al Ponte di via delle Tre Fontane, lungo via Ostiense: qui, con il Palazzo della Civiltà del Lavoro dell'EUR sullo sfondo, i partigiani liberano con un agguato gli uomini arrestati nel rastrellamento. A questo punto, una lunga e cupa sequenza del film è girata "in studio" (in realtà, così come per le altre rare scene girate in interni, fu utilizzato un appartamento di via degli Avignonesi, ove oggi si può leggere una lapide commemorativa) per rappresentare l'interrogatorio, le torture e la morte cui va incontro Manfredi, il dirigente comunista. Alfine, la fucilazione di don Pietro: al Forte Trionfale, che nella finzione filmica rappresenta il famigerato Forte Bravetta ove furono passati per le armi decine e decine di eroici resistenti. Ultima sequenza: i ragazzi di don Pietro che, lungo via Trionfale e dopo aver assistito alla sua fucilazione, tornano gonfi d'angoscia in città..

5. Cristologia di Roma città aperta
Roma città aperta non è un film politico (semai è un film pre- o post-politico, segnato da un antifascismo integrale e sovra-partitico) bensì - come sempre, nella filmografia rosselliniana - un film etico, un Morality Play. Esso mostra la lotta del Bene contro il Male, della gente "perbene" contro la gente "permale", degli "agnelli di Dio" contro i servitori di Satana. In tal senso, è anche un film cristologico, un Passion Play, una Via Crucis al termine della quale i tre protagonisti - la sora Pina, l'ingegner Manfredi, don Pietro - vengono tutti e tre, l'uno dopo l'altro, ammazzati



L'ing. Giorgio Manfredi (Luigi Ferraris) torturato e Don Morosini (Aldo Fabrizi)

crudelmente dagli oppressori, con la complicità dei traditori, come Gesù Cristo sul Golgota. Per la sora Pina, il Golgota diviene una strada, via Montecuccoli, ove una mitraglia nazista l'abbatte nel corso di un rastrellamento compiuto congiuntamente da crudeli soldati tedeschi e vili miliziani fascisti. Per l'ingegner Manfredi diviene la cupa e famigerata sede romana della Gestapo - che si trovava in via Tasso ma nel film è stata ricostruita in studio al numero 30 di via degli Avignonesi - al termine di un lungo interrogatorio - che ricorda lontanamente ma chiaramente quello di Mario Cavaradossi nella "Tosca" pucciniana - nel corso del quale viene torturato a morte ma non rivela alcunchè ai suoi aguzzini. Per don Pietro - reo di essersi schierato con la Resistenza e di aver gridato ai torturatori, davanti al corpo ormai privo di vita di Manfredi, "Maledetti, maledetti!" - diviene il Forte Bravetta (ma, come si è detto, la scena fu invece girata al Forte Trionfale) ove viene fucilato. Tre Figure Christi, tre martiri della giustizia e della libertà, in Italia e nel Mondo.

6. L'ultima scena del film. Conclusioni

Lo vedremo, Pina, un mondo migliore e soprattutto lo vedranno i nostri figli (Francesco a Pina)

Un'opera che aveva tra i suoi principali personaggi un comunista, auspicava una collaborazione politica tra marxisti e cattolici, parlava di droga e di lesbismo, filmava torture e sadismi, risultava - per una necessità storica diventata scelta estetica - girata quasi tutta in strada facendo d'una città martoriata ma indomita la propria vera protagonista, non poteva non apparire travolgente. Quella città era stata, ipocritamente, dichiarata "aperta". Non lo era affatto, in quegli anni di strazio. Era



una città calpesta e prigioniera, quotidianamente offesa, chiusa in una morsa di soffocante oppressione. L'unica scena del film in cui Roma appare "aperta", quanto meno a un futuro migliore, è quella finale, con i ragazzini di don Pietro - appena fucilato - che tornano, con lo sfondo del Cupolone, verso il centro della città. Vanno incontro davvero a una Roma destinata a un gaio futuro? Una buona parte del successivo cinema italiano - da Fellini a Pasolini, da Scola a Monicelli, da Bolognini a Moretti - narnerà gli anni confusi e spesso dolenti cui quei ragazzini - oggi ottantenni - andranno incontro. Presto, qualche film racconterà anche della Roma ridotta a feudo nelle mani della mafia e della corruzione. Non per questo erano morti la sora Pina, l'ingegner Manfredi e don Pietro.

Stefano Beccastrini

Figure illustri

Roma ha avuto un "sindaco di tutti"

Documentario-omaggio al Sindaco Petroselli di Andrea Rusich



Gaetano Buscemi

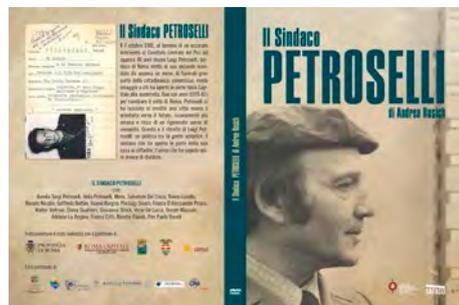
Un film su Petroselli è ancora attuale? Serve? E a chi? Agli anziani di oggi, quelli che sono stati il futuro di ieri? La foto in bianco e nero dei ricordi è forse il positivo del negativo dei giorni che oggi stiamo vivendo? Dell'oggi dei vari mondi di mezzo

dove gli estremi si toccano e le coscienze si anneriscono? E' possibile trovare ancora oggi un Luigi Petroselli o dobbiamo accontentarci del nome di una via? Il film racconta della giovinezza viterbese, della figura del padre e dell'influenza che ebbe sul giovane Luigi Petroselli. Il padre Giulio, noto comunista antifascista che trasmise al figlio la passione, l'integrità ed il desiderio di aiutare i disagiati. Luigi lo sorprende ed entra in seminario. Ma la sua vocazione profonda di aiutare gli altri sente forte il richiamo all'azione sociale e meno quello alla preghiera individuale. Dismette così la tonaca e a 19 anni è alla testa delle lotte contadine per l'assegnazione di terre di latifondi incolti e abbandonati. Arrestato, passa 40 giorni in prigione. Decide così di diventare "professionista della politica", termine che dagli anni '80 è divenuto simbolo di ciò che andava spazzato via dall'Italia. Ma un funzionario di partito, in quei giorni, viveva in modo quasi sacrale la sua funzione. Il lavoro di Andrea Rusich, regista e produttore del film, sembra uscire dai soliti binari della pura celebrazione; manca ad esempio la voce fuori campo, mentre ci sono quelle di chi l'ha conosciuto. Ritroviamo i loro volti e le loro risposte ma non le domande del regista, che il regista sceglie di escludere dal film. Bella questa intuizione. Solo una sequenza di volti e di testimonianze. Raccontano del sindaco, del compagno e nel raccontare del lavoro fatto insieme, raccontano di loro stessi, della sua e loro vita, della sua e loro Roma, delle sue e loro borgate, della sua e loro Estate Romana, del suo e loro Foro Romano. Il film "è così meno bibliografico, meno documentarista, pur non tecnicamente perfetto", ci dice il regista. Non è un film neutro. Il regista cerca l'essenza dell'uomo, si schiera a fianco delle sue idee, della sua concezione di servizio, dell'impegno volto a far sì che il migliorare la vita di tutti sia un obiettivo etico di ognuno. "Non avevo 10 anni al momento dei suoi funerali, tutta Roma era attonita, o almeno quella che vidi. Sono dunque partito dalla perdita comune a tutti i romani e sono andato a ritroso". E quest'approccio l'ha

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

seguito anche nel montaggio, che solo negli ultimi giorni ha acquisito l'attuale sequenzialità. Si arriva così al 1976 quando si presenta come capolista a Roma e prende più



Cover del documentario "Il Sindaco Petroselli" di Andrea Rusich. Il docufilm - nato da un'idea dell'Assessore Paolo Masini e del regista Andrea Rusich e realizzato dall'Associazione culturale SAFADOFILM, in coproduzione con Aamod (Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico) - disegna i tratti fondamentali della storia del Sindaco di Roma Luigi Petroselli (1979-1981)

preferenze di Giulio Andreotti. Elezione a sindaco assicurata ai giorni nostri. Ma allora il sindaco lo eleggeva l'assemblea capitolina, su indicazione del partito di maggioranza. E quindi toccò a lui indicare il nome del sindaco, (Argan) e quello degli assessori. Non ancora sindaco, ma certo teneva le leve in mano e le usava. Mirabile nel film la descrizione che ne fa Tonino, il suo tuttofare e autista e soprattutto compagno di passione e di romanticismi! Ci parla in modo diretto e schietto delle borgate e delle domeniche a piedi, anche queste trovano in Petroselli l'origine, crisi petrolifere escluse. Ci parla di emancipazione culturale e di unificazione. Parola quest'ultima che si ritrova spesso nel film come caratterizzante dell'azione di Petroselli. Infine il film tratta degli anni da sindaco dal 1979 al 1981, la morte e il funerale, con la sequenza dei tanti volti commossi dei romani che lo salutano per l'ultima volta o col pugno alzato, o col segno della croce o semplicemente coi loro sguardi di persone diverse per estrazione culturale, sociale, economica ma unificati tra loro nella stima, nel rispetto, nel dolore. In questo film scoprirete che il giovedì a Roma chiunque volesse, poteva andare a trovarlo per parlargli. Fu sindaco solo per un biennio, ma la sua azione si dipanò per tutto il quinquennio dal '76 all'81. Il regista ci porta a conoscere il sindaco urbanista e ciò che è stato da lui realizzato in quel poco tempo. Erano quelli gli anni in cui Pasolini ci raccontava delle storie di periferia e di borgata. Erano gli anni delle marrane e delle case senza acqua, senza luce, senza strade, senza mezzi pubblici, senza scuole. L'intervento nelle borgate voleva costruire un "ponte culturale" tra le periferie ed il centro, non bastavano le fognature, l'elettricità, ci volevano scuole, cinema, teatro, circoli perché quel luogo fosse percepito come "casa". Non è un caso che la "Estate Romana" abbia inizio in quegli anni. Quell'evento ha la capacità di far sentire "casa"

la città. Quelle notti sono ponte anch'esse e grazie anche ad esse si va verso un'idea di città, di socialità, di vivere civile che unifica. Trabocca amore, passione e stima dalle parole di Aurelia, la moglie, che ci racconta del loro primo incontro, delle numerose poesie che le dedicava o delle numerosissime lettere che le scriveva. Il regista ci restituisce così Petroselli attraverso le parole, gli sguardi di Aurelia, ma anche dall'orgoglio di chi la casa l'ha comprata grazie ad un mutuo, che ha finito di pagare qualche anno fa. Era un romantico, racconta Aurelia e mi declama una poesia che sa a memoria. La domanda circa l'attualità di un film su Petroselli trova di certo qui più di una risposta. E' forse inattuale il problema dell'asse-



Andrea Rusich

gnazione delle case popolari o dell'integrazione? In quegli anni i "borgatari" erano visti come sono visti oggi dai loro figli e da molti italiani gli immigrati extra-comunitari. Diversi, distanti, certamente non romani. Credo davvero che per vedere questo documentario non sia necessario essere stato iscritto o aver simpatizzato per il PCI, né che lo si debba aver fatto per il PD. Credo che lo si possa vedere, anche se il PCI lo si è combattuto ed il PD lo si combatte ora, perché questo film è l'esaltazione commossa e che commuove della onestà, pulizia morale, senso del dovere che ogni uomo dovrebbe avere per potersi sentire parte di una comunità e di una socialità.

Gaetano Buscemi

Nasce a Sassari da genitori siciliani e vive a Roma. Ha scritto quasi un centinaio di poesie che un giorno proverà a pubblicare. Ama il teatro e recita anche in modo davvero amatoriale, nel senso più letterale del termine, cioè non necessariamente scarso, ma indubbiamente fatto con amore. Scrive tre testi teatrali, due dei quali sono stati recitati, seppur una volta sola. Uno di questi è rappresentato da un atto unico, da recitare in piccoli ambienti e con la collaborazione del pubblico. Di un altro va molto fiero per la tematica trattata. La pièce è stata rappresentata nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio a Firenze ed è intitolata "I Terremoti dell'Anima". Ama il cinema e lo frequenta con assiduità insieme con la sua amatissima moglie.

Scano Boa, una storia lunga un Po

Fralaguna e mare, fra l'uomo e la natura, una lunga presenza sullo schermo di Scano Boa, una terra di confine



Paolo Micalizzi

Lo "Scano Boa" cinematografico ha un'ampia storia che non si limita soltanto all'ormai mitico documentario del 1954 di Renato Dall'Ara. Che fu realizzato nell'ambito del Cineclub Rovigo e dopo la sua presentazione al Concorso Nazionale di Montecatini della Fedic dove si classificò primo assoluto nella categoria Soggetto ebbe numerosi riconoscimenti a livello nazionale ed internazionale. Le riprese del film furono realizzate, mi ricordava Renzo Ragazzi che ne è stato l'aiutoregista, dall'1 al 24 maggio 1954 e il montaggio finì l'11 giugno. Nacque da un'inchiesta di Dall'Ara, Ragazzi, Lauro Bergamo, Antonio Ferrari e Lamberto Morelli che poi ne sarà anche interprete nel ruolo del Sacerdote, effettuata in un villaggio di pescatori del Delta del Po, nella zona di Punta Maistra. L'ambientazione è a Scano Boa, un luogo di pochissime case di paglia desolato ma pieno di fascino come ho avuto modo di constatare personalmente negli anni '80, un luogo visitato (arrivò in elicottero) anche dalla famosa Star americana Sharon Stone che fu interprete di uno spot pubblicitario. La vicenda dell'opera è ormai nota ed ha come momento di grande emozione il viaggio in barca di un uomo, un prete ed una cassa da morto che contiene una persona da trasportare al cimitero del paese annegata dopo una drammatica lotta per catturare un enorme storione. Nel tragitto, un uomo posto sugli argini del fiume chiede aiuto, affinché una donna in preda alle doglie del parto sia trasportata al paese vicino. Il sole è altissimo e la donna partorirà una bambina in mezzo alla valle, così come si apprenderà alla fine del film che si conclude con la notizia del drammatico avvenimento pubblicata sulla pagina di un giornale. Un evento, come fu sottolineato allora, che solo in una situazione come quella di Scano Boa poteva verificarsi. Un'opera che il regista Alessandro Blasetti ebbe a considerare una delle più belle del neorealismo italiano. Il film, in 16 mm., fu gonfiato in 35 ed ebbe circolazione nelle sale cinematografiche in questo formato. Su Scano Boa scrisse un libro Gian Antonio Cibotto, che aveva come momento importante della storia la cattura degli storioni. E Dall'Ara stesso ne realizzò nel 1961 un film dal titolo "Scano Boa-Violenza sul fiume" dove gli storioni, per comodità di ripresa, furono realizzati elettromeccanicamente da

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Carlo Rambaldi, futuro mago degli effetti speciali premiato nella sua carriera con ben 3 Oscar. Erano tre storioni della lunghezza media di tre metri, e nel film funzionarono egregiamente come se fossero veri. Il film ha per protagonista il pescatore Alain Cuny che insieme alla figlia Clara (Carla Gravina) ritorna a Scano Boa dopo dieci anni di assenza. I nuovi venuti non sono visti di buon'occhio dagli abitanti, che non esitano ad attribuire a loro la causa di ogni disgrazia e soprattutto il mancato arrivo degli storioni, principale fonte del loro guadagno. Intanto Clara viene violentata da Baroncello (Josè Suarez), un bellimbusto del luogo, e tiene la cosa segreta. Un giorno nelle acque di Scano Boa compaiono gli storioni e nel tentare di catturarne uno il padre, inesperto e schivato da tutti, finisce con l'annegare.



Carla Gravina in una scena drammatica di "Scano Boa. Violenza sul fiume" (1961) di Renato dall'Ara

Durante il trasporto del feretro in barca, Clara dà alla luce un bambino e Baroncello decide di sposarla. Film dai toni fumettistici, con una fotografia molto suggestiva, dove i personaggi, ritratti con un po' di artificiosità letteraria, si confondono con il paesaggio che su di essi ha il sopravvento. Una descrizione lirica della natura, in un bianco e nero pastoso e morbido che ben si adatta a quel territorio inconsueto. Il sogno di catturare gli storioni è anche al centro di "Scano Boa. Dannazione" (1996) di Giancarlo Marinelli, anch'esso ispirato al libro di Cibotto, scrittore che appare anche nel film. La vicenda è sempre quella di un vecchio pescatore, detto Caverzerino, che torna a Scano Boa dopo alcuni anni, insieme alla nipote (e non la figlia, come avviene nel film di Dall'Ara). Insieme a loro c'è un cane. La ragazza (Giorgia Bongioanni) sarà sedotta da un giovane pescatore e la storia procede secondo un plot già noto. Nel ruolo del vecchio pescatore si cala con intensità l'attore pasoliniano Franco Citti e all'autore di "Ragazzi di vita" s'ispira fortemente lo stile del film che mira molto anche all'aspetto estetico, di grande fascino, del paesaggio. Da segnalare, infine, che l'aspetto suggestivo di questo villaggio alle foci del Po ha ispirato anche il documentario "Scano Boa-Vento e palude" realizzato nel 1955 da Alessandro Jacovoni.

Paolo Micalizzi

Festival

Passaggi d'Autore: intrecci mediterranei 2014

Un viaggio lungo dieci anni nelle culture del Mediterraneo



Gianmarco Murru

Il festival "Passaggi d'Autore: intrecci mediterranei" nel 2014 ha compiuto dieci anni. Per un festival cinematografico sono davvero un bel traguardo, un premio alla costanza del "Circolo del cinema Immagini" di Sant'Antioco, che in questi anni lo ha organizzato. Un lavoro di ricerca e di conoscenza attraverso la visione di migliaia di film, centinaia di incontri con registi, attori e produttori provenienti dai Paesi del Mediterraneo che dal 4 all'8 dicembre diventano i protagonisti della vita culturale della città sarda.

Un po' di storia

Nato nel 2005 ad opera del Circolo del Cinema "Immagini" (F.I.C.C. Federazione Italiana dei Circoli del Cinema) come rassegna di cortometraggi e documentari di autori sardi, a partire dalla seconda edizione, grazie alla collaborazione con l'associazione "Le Ultime Carovane" di Milano e l'Association Culturelle Afrique-Méditerranée di Sousse (Tunisia), la manifestazione ha affiancato alla cinematografia isolana quella dei Paesi dell'area mediterranea. Nel 2005, anche a Hergla in Tunisia, è nata una manifestazione analoga, "Les Rencontres Cinématographiques de Hergla", curata dal regista Mohamed Challouf, presidente dell'associazione "Le Ultime Carovane". I due eventi culturali hanno seguito negli anni un percorso parallelo che prosegue ancora oggi con un impegno comune volto a promuovere le opere di giovani registi di cortometraggi, anche attraverso lo scambio reciproco di autori e opere. In particolare, nell'edizione 2009 la collaborazione e lo scambio tra le due manifestazioni si sono concretizzati con la partecipazione di studenti sardi e tunisini ad un laboratorio cinematografico tenuto nell'ambito dei due eventi. Durante le varie edizioni il festival ha visto crescere il numero di Paesi coinvolti, con la proiezione di cortometraggi di registi provenienti da Francia, Spagna, Italia, Grecia, Cipro, Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Libia, Turchia, Croazia, Slovenia, Kosovo, Bosnia-Erzegovina, Palestina, Israele, Siria, Libano. Si è anche data ampia visibilità alla cinematografia delle minoranze di alcuni di questi Paesi (Paesi Baschi, Kurdistan Turco, Catalogna). Numerosi sono stati i registi ospiti della manifestazione che hanno partecipato alle proiezioni e dialogato con il pubblico in sala. Fra questi i vincitori di importanti premi internazionali, come il Premio César in Francia, il Premio Goya in Spagna, la Palma d'oro a Cannes, il David di Donatello, ecc...

L'edizione 2014

Il cartellone della decima edizione ha proposto un ricco programma di "intrecci mediterranei", con cortometraggi provenienti da diciassette Paesi. Cinque giorni che hanno reso la cittadina sulcitana un importante centro di scambio culturale. Diversi gli eventi speciali: uno dedicato al cinema dei Paesi Baschi e una



giornata dedicata al cinema d'animazione italiano contemporaneo. Non sono mancate, come da tradizione, le opere dei registi sardi. Il 4 e il 5 dicembre il festival è partito con "Intrecci mediterranei", il cuore del festival, dove le storie trovano spazio in un incontro continuo di culture: una pluralità di suoni e immagini che raccontano il Mediterraneo contemporaneo. Sedici film provenienti da: Turchia, Bosnia-Erzegovina, Francia, Egitto, Spagna, Italia, Slovenia, Siria, Libano, Tunisia, Croazia, Marocco, Cipro. Tra i cortometraggi proiettati: "Lievito madre" di Fulvio Risuleo, che ha vinto il terzo premio Cinéfondation al Festival di Cannes 2014; "Godka Cirka" di Antonio Tibaldi e Alex Lora selezionato al Sundance Film Festival 2014 e il documentario "Om Amira" dell'egiziano Naji Isamil in concorso alla Ber-



"The Chicken"

linale 2014; The Chicken di Una Gunjak che ha vinto i più importanti festival del Mediterraneo; "La vita adesso" di Salvatore Mereu presentato al Torino Film Festival 2013. Hanno parlato dei loro film i registi Léa Mysius, Ado Hasanović, Mokhtar Beyrouth, Mohamed Ben Attia e Mahassine El Hachadi. Giovani registi

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

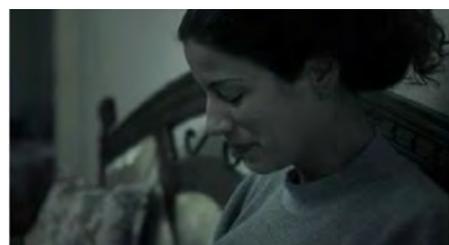
a volte al loro primo lavoro, alcuni premiati in diversi festival internazionali, altri ritenuti così importanti da guadagnare la borsa di studio per una delle migliori scuole al mondo, ossia il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. È il caso di Ado Hasanovic con il suo



"Lievitando" di Fulvio Risuleo

"Mama", presentato a Sant'Antioco dallo stesso regista. Un film che affronta il tema della violenza domestica, ormai presente in tutte le case del mondo. Altro film da sottolineare il docu-film egiziano "Om Amira", di Naji Ismail. Racconta la situazione post rivoluzione, che non riesce a risolvere i problemi atavici della povertà diffusa nella grande metropoli del Cairo. L'unico film italiano, "Lievitando" di Fulvio Risuleo, racconta una storia fantastica, surreale. A suo modo, forse, comunica qualche significato intrinseco. In sala la regista francese Léa Mysius che presenta "Les Oiseaux-tonnerre", il suo lavoro di tesi. Una bella fotografia, ma la trama forse non ha la stessa potenza. La storia tormentata del rapporto tra due gemelli. Un mondo costruito come "una gabbia", che viene rappresentata sia dal gioco che piaceva fare ai ragazzi (la caccia agli uccelli con una rete), sia dal formato con cui viene girato il film, un formato quadrato, che da l'idea appunto di una gabbia. La giornata del 5 dicembre è stata ricca di spunti sulla tragicità: la distruzione delle opere d'arte a causa delle guerre - giustamente meno citata delle vittime umane - nell'interessante cortometraggio iniziale "War on famous canvas", del regista siriano Amjad Wardeh; lo squallore del mondo della prostituzione, e della lotta per la sopravvivenza tra le ragazze immigrate che si vendono per 15 euro e quelle locali che lavorano a costo "sindacale", nel film "La contre-allée", della francese Cécile Ducrocq; un pugno allo stomaco nel bel cortometraggio "The chicken", della regista croata Una Gunjak, girato nella Sarajevo del 1993, quando anche una gallina poteva rappresentare una ricchezza, difesa anche a costo di rischiare la vita. Da segnalare l'impegno della giovanissima regista marocchina Mahassine El Hachadi (presente in sala) con il suo "Carte Postale". Una cartolina che ritrae il Marocco meno turistico, a suo dire "quello più autentico, dove le tradizioni vengono ancora rispettate e dove la comunità berbera conserva la sua naturale personalità". Invece poco convincente è sembrato l'ultimo lavoro di Salvatore Mereu, "La vita è adesso", una storia di degrado familiare, dove un bambino cerca di gestire da solo la disperazione

del padre dopo la morte della madre. Una trama debole, mitigata dalla bravura degli attori. Due film capaci di farci sorridere: "Studio Beyrouth", del regista libanese Mokhtar Beyrouth, presente in sala, e "5 Ways to Die", della regista cipriota Daina Papadaki. Il film più importante, per tematica e forza, è stato "Selma" del regista tunisino Mohamed Ben Attia, presente in sala a rispondere alle domande del pubblico. La Tunisia post rivoluzione vuole cambiare la società, a partire dalla "questione femminile", il regista ci dice che "le donne in Tunisia sono la parte più forte e propositiva, anche quando in casa stanno in disparte, in realtà hanno un ruolo importante. Ciò che frena la capacità di emancipazione delle donne, a volte sono le donne stesse con il rispetto di tradizioni fuori tempo massimo", afferma Mohamed Ben Attia. La storia parla



"Selma" di Mohamed Ben Attia

di tre generazioni di donne, madre, figlia e suocera. Tre figure che in tutte le parti del mondo si scontrano, in modo particolare nel Mediterraneo. Una piccola storia, in mezzo a migliaia di storie positive della sponda sud del Mediterraneo. Grande interesse per la giornata dedicata ai migliori cortometraggi dei registi baschi. Otto cortometraggi d'autore, che raccontano il cinema basco, dai capolavori storici come "Mirindas asesinas" di Álex de la Iglesia, per arrivare ai corti contemporanei come il geniale "Abstenerse agencias", di Gaizka Urresti (vincitore del Premio Goya), o l'originale "Don Miguel, di Kote Camacho", entrambi presenti in sala a rispondere alle domande del pubblico. Un bel successo la giornata sull'animazione italiana contemporanea, al punto che verrà riproposta anche nell'edizione 2015. Il Centro Sperimentale di Cinematografia, Dipartimento Animazione di Torino, la più importante scuola di cinema d'animazione italiana, ha proposto in apertura una selezione di cortometraggi dei loro allievi presentati da Chiara Magri, coordinatrice didattica del dipartimento. Presente Silvia Capitta, giovane sarda diplomata al CSC, che presenta "Ritornello d'amore", il suo lavoro di diploma realizzato insieme ad altri suoi colleghi di studio. Durante tutta la serata si sono potuti ammirare i migliori lavori dell'animazione italiana contemporanea. Fra questi anche due bravissimi autori sardi: Michela Anedda con "Cogas" e Paolo Zucca con "Bella di Notte". Nell'ultima giornata del festival sono stati protagonisti anche i bambini, con la proiezione del cortometraggio "Nina e il brigante" realizzato dagli alunni della classe III A della Scuola Primaria di Sant'Antioco, nell'ambito

del laboratorio di educazione all'immagine "La magia del cinema". Il festival si è chiuso con i film provenienti da Israele, Algeria, Francia, Croazia, Grecia, Turchia e Italia. Tra i film da segnalare: "Ou je mets ma pudeur" di Sébastien Bailly in concorso al Sundance Film Festival 2014 e nominato ai Cesar 2015; "Red Hulk" di Asimina Prodrou vincitore del Drama Film Festival 2013; "Aïssa" di Clément Tréhin-Lalanne in competizione al festival di Cannes 2014. Il bilancio della decima edizione è sicuramente positivo. Decine di giovani registi hanno potuto presentare le loro opere durante il festival, vivendo insieme nel territorio per cinque giorni in una sorta di residenza artistica a Sant'Antioco. Si è parlato dei film, di politica, di tecniche di ripresa, di scelte stilistiche, di società, di ispirazione, di cooperazione, di formazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia, Dipartimento Animazione di Torino. Secondo Bruno Di Marino si può parlare addirittura di scena italiana del genere, l'animazione esce dal contesto cinematografico ludico ed entra a far parte del cinema vero e proprio. L'animazione ha la stessa dignità, competenze e capacità di racconto pari a quelle del cinema "tradizionale". Il giornalista e critico cinematografico Bruno Di Marino, uno dei maggiori esperti di animazione in Italia, ha anche presentato il suo libro "Il mouse e la matita", inserendo una novità nel cartellone degli eventi del Festival del cortometraggio, ossia i libri che parlano di cinema. Un'occasione di capire il cinema attraverso le parole e gli scritti degli esperti. Poi ci sono i lavori dei ragazzi delle scuole: il laboratorio di educazione all'immagine "La magia del cinema" che ha prodotto il corto animato "Nina e il brigante", la sezione Cortoambiente, dedicata all'educazione ambientale attraverso film e documentari per le scuole secondarie, e l'attività di traduzione e sottotitolatura dei film. Un lavoro importantissimo, che ha coinvolto i ragazzi del Liceo linguistico e studenti universitari, coordinati dalla docente di traduzione di lingua inglese dell'Università di Cagliari Isabella Martini. Tutti i cortometraggi sono in lingua originale e sottotitolati in italiano e inglese. Tutto



"Studio Beyrouth", del regista libanese Mokhtar Beyrouth

questo avviene a Sant'Antioco, la cittadina del Sulcis-Iglesiente, dove al ponte reale che la unisce alla Sardegna si è aggiunto un ponte immaginario verso altri Paesi e altre culture. L'antichissima cittadina di Sulci, recentemente scoperta come città più antica d'Italia, per una settimana all'anno diventa la casa ideale del cortometraggio mediterraneo. Una bella avventura che promette una edizione 2015 ancora più ricca!

Gianmarco Murru

Al Cinema

Il sale della terra



Virginia Saba

Pizzica il titolo, come se la terra evocasse ferite della notte dei tempi. E in effetti il documentario su Sebastiao Salgado è una mostra su pellicola della sofferenza concentrata in remoti angoli di mondo, dove i visi dipinti dall'obiettivo del fotografo di fama mondiale sembrano usciti dal pennello del Goya. "Il sale della terra" a tratti fa piangere e attorcigliare lo stomaco, e lo fa senza usare troppo le parole, mortificate davanti ai fatti che hanno cambiato il mondo negli ultimi decenni. Scatenava un odio e amore per la fotografia, perché cattura attimi che sono tragici e allo stesso tempo artistici, così da sembrare crudele, spietata, il veicolo per rendere cinicamente estetico l'orrore. Il risultato è che temi come la carestia, genocidio, morte, denutrizione infantile, corpi ammassati, arrivano perfetti in bianco e nero e piatti su pellicola a turbare impeccabili lo spettatore. Un esperimento ben riuscito al regista Wim Wenders, che insieme al figlio del fotografo Juliano Ribeiro Salgado, ricostruisce le tappe della vita di Salgado regalando secondi di vita alle sue foto scattate in tutti i continenti del mondo. Other Americas, Sahel, The end of the Road, Workers, Exodus e Genesis sono i titoli dei suoi lavori che l'hanno portato a calarsi in più di cento realtà diverse, fino a fotografarne l'essenza, gli eventi. Come l'esplosione dei pozzi petroliferi del Kuwait, la spossante ricerca dell'oro nella miniera brasiliana a cielo aperto. Ma c'è anche spazio anche per l'uomo primordiale dell'Amazzonia quanto per gli animali e la natura che, scampati alle mani dell'uomo, il sale della terra appunto, che tutto distrugge, regalano ancora speranza e meraviglia. Rinascita. L'occasione per non abbattersi è osservare la forza della natura, proprio nei luoghi in cui è cresciuto Salgado. Documenta come quel pezzo di Brasile disboscato e arido sia riuscito a resuscitare con nuove piantine, sempre più rigogliose e casa di una fauna miracolosamente rinata. Ma alla fine il documentario è stato realizzato per far conoscere la storia di



"Il sale della terra" è un film documentario del 2014 scritto e diretto da Juliano Ribeiro Salgado e Wim Wenders. Il film ritrae le opere del fotografo brasiliano Sebastião Salgado

Salgado, intervistato dal regista e raccontato da suo figlio Juliano. Wenders acquistò due sue foto delle quali si innamorò, fino a voler capire come si potesse immortalare lo sguardo cieco di una donna tuareg, immagine che apre il film e che sembra caratterizzare tutto il senso della pellicola. È la personificazione della sofferenza, dell'incomprensibile. E allora, da lì, la necessità di ripercorrere la vita del fotografo, inseguirlo, sin dal principio per capire come arrivare a trovare arte nella fotografia. Tutto è iniziato con una carriera promettente in economia stroncata da un regalo: una macchina fotografica. La passione che cresce, l'appoggio di una donna, sua moglie Leila che lo spinge a seguire quello che



Wim Wenders visto da Pierfrancesco Uva

sembra essere il suo destino, raccontare gli eventi più sconvolgenti del mondo. Partendo magari proprio dall'economia che ha cambiato il mondo fino a distruggerlo senza pietà. Ma restando alla vita del fotografo è proprio il rapporto amoroso tra Sebastiao e Leila, basato sul rinnovamento personale e supporto reciproco, ha fatto sì che Salgado diventasse il fotografo sociale più noto al mondo. Insomma, anche Salgado senza la sua metà non sarebbe probabilmente diventato ciò che è oggi. E mentre il film scorre con le immagini scelte, rigorosamente in bianco e nero al fine di spogliarle di tutto lasciando emergere la forza devastante di forme e espressioni, il regista Wenders insegue con la voce esterna, Juliano racconta, Sebastiao ricorda. E dice come «una foto non parla solo di chi è ritratto, ma di chi ritrae». Luci e ombre dell'umanità. «La storia folle dell'umanità». Quella che il figlio del fotografo ha voluto assolutamente raccontare. Per capire a sua volta a fondo le avventure di un papà molto assente, ma memorabile da ascoltare e abbracciare durante i ritorni. Dall'amore alla distruzione, dalla vita alla crudeltà dell'uomo, quella più inenarrabile. Il film dell'indicibile, quindi, che ha saputo trionfare facendo parlare le fotografie. Pochi secondi ciascuna sullo schermo, perché restino impresse ed entrino nel profondo di chi le osserva. Il risultato finale è una devastazione, ma anche vera arte. Il crudele binario de "Il sale della terra".

Virginia Saba

Cinema e letteratura in giallo

La Dalia Azzurra

Un film noir del 1946 diretto da George Marshall con Alan Ladd, Veronica Lake, William Bendix, Doris Dowling, Howard Da Silva



Giuseppe Previti

George Marshall fa parte di quella schiera di registi hollywoodiani che hanno fatto una lunga gavetta, iniziò infatti facendo la comparsa, poi sale rapidamente la scala gerarchica per approdare alla regia nei film comici, nel 1932 dirige Stan Laurel e Oliver Hardy in "Il Compagno B.". Poi si alternerà alla direzione di film western, comici, musicali e thriller di successo. Vogliamo appunto ricordare "La dalia azzurra" (The Blue Dahlia) uscito nel 1946, un'opera che affrontava un tema particolarmente scottante per quei tempi, cioè il problema dei reduci del dopoguerra, con i loro traumi psicologici e le loro disillusioni. Johnny è un capitano di marina appena tornato dalla guerra. Scopre purtroppo la moglie tra le braccia del suo amante il gestore del night club La Dalia Azzurra. La moglie di Johnny è alcolizzata e depressa e durante una violenta discussione con il marito gli rivela di aver perso il figlio in un incidente stradale da lei stessa provocato. Il mattino successivo la donna viene trovata morta e dell'omicidio viene sospettato il marito. Sarà Joyce, la moglie dell'amante di Helen, una donna misteriosa, ad aiutare Johnny a scagionarsi dalla grave accusa. George Marshall ricorse per questo film a una coppia assai di moda in quel tempo, Alan Ladd e Veronica Lake che erano reduci del successo de "La chiave di vetro", avevano girato insieme anche "Il Fuorilegge", e che rivedremo anche in "Saigon". Il duo Ladd/Lake fu uno dei punti di forza del successo della pellicola come pure la sceneggiatura di Raymond Chandler che scrisse questo soggetto appositamente per il film, il che gli valse una nomination all'Oscar per la sceneggiatura. "Non dovrebbe accogliere sconosciuti quando è sola". "Ma tutti quelli che conosco erano degli sconosciuti al principio...". Bastano queste battute per rivelare l'arte di Chandler, uno dei più rinomati scrittori di gialli a livello mondiale. Tutto il film si concentra sulle atmosfere, un night club alla moda, squallidi hotel per chi ha pochi dollari, le note allucinanti della musica jazz, i segreti dei vari personaggi, e poi lo stile "hard-boiled" dei "duri" che popolano la storia. In origine l'assassino doveva essere Buzz, il reduce "suonato" (un eccellente William Bendix) ma la Marina si oppose, Chandler dovette riscrivere il finale che non è meno bello, grazie anche a una regia non sopraffina ma assai intensa, al "neon",

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

che sempre illumina la scena che, fateci caso, appunto non è mai nel buio assoluto ma nemmeno splende, quasi a caratterizzare un mondo che è una sorta di limbo. Ottimi gli interpreti, Alan Ladd, il duro in miniatura, con un doppio petto da una taglia in più, e Veronica Lake, una bionda mozzafiato. Completa il cast anche la brava Doris Dowling. Famosa un'altra battuta sarcastica: "...Signori e signore dovete andarvene: mio marito vuole restare solo con me. Forse vuole picchiarmi..." "La Dalia azzurra" resta un piccolo gioiello del noir, costruito sui traumi e le disillusioni di una America appena uscita dalla seconda guerra mondiale. "Black Dalia" era un famoso romanzo di Ellroy ispirato al caso di Elizabeth Short barbaramente assassinata a Los Angeles. Elizabeth durante la sua permanenza a Long Beach venne soprannominata La Dalia Nera, un nomi-



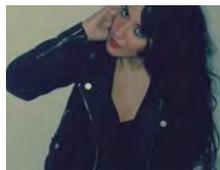
"La Dalia Azzurra" (The Blue Dahlia), un film del 1946 di George Marshall con Alan Ladd (Johnny Morrison) e Veronica Lake (Joyce Harwood)

gnolo che univa la passione per il film "La dalia azzurra" (che indubbiamente aveva fatto tendenza) alla sua passione per vestire in nero. Un'ultima annotazione visto che questa rubrica vuole collegare cinema e letteratura. Raymond Chandler era uno scrittore a tempo pieno e lavorava per la rivista di detective story "Black Mask". Fu al suo quinto romanzo, "Killer in the rain", che inserì il personaggio di Marlowe che gli darà fama e ricchezza. Apparirà in nove romanzi tra cui "Il grande sonno", considerato una pietra miliare dell'hard boiled. Collaborò con Hollywood, ma non vi si trovava a suo agio, pur apprezzandone i vantaggi economici, i produttori d'altra parte ne diffidavano, i suoi romanzi "scottanti" trattavano di sesso, di corruzione, pornografia, omosessualità. A lui si deve la maturità del noir americano, fu l'inventore del poliziesco d'azione, l'hard boiled in cui domina la figura del detective tanto "duro" quanto umanamente complesso. Hollywood usò molti dei suoi soggetti, intrisi di violenze ma anche di denunce sociali, con sullo sfondo scenari che oscillano tra la miseria dei bassifondi e l'opulenza dei quartieri alti. Al giallo tradizionale veniva imputata la mancanza di realismo, ecco allora Chandler che crea personaggi forti, determinati, veri e propri...duri. Le donne invece erano ninfomani, corrotte, assassine, tutte con una caratteristica, erano per lo più bionde. Questo è l'uomo che ha scritto il soggetto de "La dalia azzurra"!

Giuseppe Previti

Quaderni Gitani

Trilogia sui Rom rumeni di Bari



Luciana Manco

Si tratta di un DVD contenente tre cortometraggi, realizzato dal regista Giovanni Princigalli che vedono come protagonisti i Rom del quartiere Japigia di Bari, accompagnati da un libricino che raccoglie articoli sull'argomento ed interviste all'autore in vendita on line su "Distribuzione dal basso" e "Libreria universitaria". Segue la docufiction "La mela rossa" (20 min., 2014), girato nella stessa comunità, e che racconta il primo giorno di scuola dei due bambini protagonisti, il loro rapporto sia con loro stessi e con il mondo esterno, a volte estraneo. E poi c'è "Ligia" (21 min., 2014), ritratto della moglie di Dainef Tomescu, portavoce della comunità Rom di Bari, intervistata dallo stesso regista, in un moto di desideri e ricordi di donna e madre. Non è un lavoro "di parte", non esiste una parte della verità. È un punto di vista interno, una testimonianza di chi ha vissuto da dentro la vita dei Rom, e che può descri-

verla, raccontarla, meglio di chi si ferma invece dietro ad uno schermo di qualsiasi tipo per giudicarla. Non si tratta di essere favorevoli o contrari. Si tratta di conoscere. Ci sono cose che leggerete, che ascolterete, che vi sorprenderanno. Forse non sapete, ad esempio, che i Rom, i Sinti, non sono necessariamente nomadi. Spesso sono costretti ad esserlo. Non scelgono di vivere nel campo. Questa è una cosa che noi "ospitanti" abbiamo in qualche modo voluto pensare, per giustificare la nostra volontà di tenerli comunque lontani. Emarginandoli anche quando crediamo di non farlo. Il campo è una forma di segregazione razziale. Come raccontano bene nell'introduzione Onofrio Introna e Franco Cassano, la Puglia è da sempre pronta ad accogliere l'altro, il nuovo, avendo vissuto sulla pelle l'abbandono di generazioni di persone care costrette ad emigrare per sostenersi. Eppure la questione Rom continua ad essere una questione irrisolta. Poca informazione, e quindi paura, e quindi discriminazione. Giovanni Princigalli sente l'esigenza di sapere, prima di tutto in prima persona, e poi di raccontare ciò che ha visto, che ha sentito, attraverso il senso di amicizia, questo valore che ha portato con sé e con il quale è stato ricambiato. Parla attraverso l'occhio della telecamera. Noi raccogliamo ogni dettaglio e scopriamo quello che fino in quel momento abbiamo solo immaginato, passando metri distanti da uno dei tanti campi rom italiani, senza sapere cosa accade dentro, immaginando più cose losche che cose dolci, meravigliose, rare. Senza pensare ai diritti universali, ai bambini di qualsiasi etnia, provenienza o direzione, che sono

figli di tutti, che sono una nostra responsabilità, come ci ricorda l'Art. 2 della Convention on the Rights of the Child - CRC. La Romfobia segna l'indice di civiltà di questa nazione. E ci priva di conoscere una cultura ricca di tradizioni, di arte, di musica. Come racconta Santino Spinelli, Rom abruzzese, musicista, insegnante e saggista, il flamenco spagnolo, il jazz manouche francese, la pizzica a schermo salentina ed altre musiche e danze tradizionali, sono state inventate dai Rom. Molti personaggi di fama mondiale sono di origine Rom. La lingua Rom è tra le più ricche e antiche del mondo. Un'altra cosa che probabilmente non si sa è che il 60% dei Rom in Italia sono italiani, discendenti dalle prime popolazioni rom giunte dal 1400 in poi. Ma a finire nei campi è il restante 40%, costituito da i Rom provenienti dall'ex Jugoslavia e dalla Romania. L'appellativo di "zingaro" molto spesso viene utilizzato come un insulto. Il tasso di romfobia in Italia è il più elevato d'Europa. Grazie a "Quaderni Gitani" si ha la possibilità di conoscere un pochino di più questa realtà a noi preclusa, per una nostra scelta, per una nostra volontà. E se fossimo noi quel-



li costretti a non conoscere, se fosse la paura, la disinformazione, a chiuderci gli occhi di fronte ad un nuovo mondo? In un'intervista all'interno del libro, Giovanni Princigalli cita proprio Pasolini, nel ricordare che in nome del progresso e dell'universalismo divoriamo la diversità culturale. "La dignità rinasce proprio dove non c'è più dignità." Princigalli, come Pasolini. Ogni passo verso la conoscenza è una rivoluzione. Infine, vale la pena di ricordare che il libretto che accompagna il DVD, raccoglie articoli di do-

centi di storia del cinema di quattro università canadesi, del critico cinematografico Roberto Silvestri, del sociologo Franco Cassano, del politologo Ivan Scarcelli, di personalità rom (tra cui Santino Spinelli), oltre che di Onofrio Introna, Presidente del consiglio della regione Puglia e di Rosangela Paparella, Garante dei diritti dei minori in Puglia. Questo prezioso cofanetto, al tempo stesso politico, antropologico e cinematografico, è stato realizzato grazie al contributo della Teca del Mediterraneo e del Garante dei diritti dei Minori del Consiglio della Regione Puglia, e dell'Università degli studi Aldo Moro di Bari.

Luciana Manco

Scrivo per il Wall Street International Magazine, Losthighways, Picame ed altri siti e riviste. Ho pubblicato un libro per Frigidaire e tengo laboratori di scrittura creativa in Puglia. Si occupa di web marketing e scrive testi musicali

*Il cofanetto contiene i 3 documentari e un libretto distribuito da [La libreria universitaria](#) e [Distribuzioni dal basso](#).

Festival

33 anni di esperienza di cinema al Valdarno Cinema Fedic

San Giovanni Valdarno (Arezzo). Il Bando prevede la partecipazione di opere prodotte dal 1 gennaio 2014. La deadline è il 4 marzo. Su www.cinemafedic.it il regolamento

FESTIVAL DEL CINEMA 2015, SAN GIOVANNI V.NO



VALDARNO CINEMA FEDIC



Angelo Tantarò

Anche quest'anno a San Giovanni Valdarno, la città in cui nacque il Masaccio, il pittore che fu tra gli iniziatori del Rinascimento a Firenze, sarà celebrata la trentatresima edizione del Valdarno Cinema Fedic. Uno dei festival

più importanti del cinema indipendente e proprio in questo ambito che la manifestazione ha acquisito una competenza di 33 anni consecutivi e, mentre alcuni festival sono purtroppo in crisi per la progressiva e inarrestabile diminuzione di fondi da destinare ad eventi culturali, il Valdarno Cinema Fedic rilancia, non per maggiori contributi, anzi...ma per un rinnovato, caparbio e rafforzato impegno del Comitato Organizzatore supportato da un' illuminata Amministrazione Comunale della città di San Giovanni Valdarno e dalla Fedic - Federazione Italiana Cineclub che con i suoi numerosi cineclub sparsi su tutto il territorio nazionale, è una delle qualificate nove associazioni nazionali di cultura cinematografica riconosciuta dal MiBACT. Siamo così pronti, insieme alla Fedic e al Comune, a festeggiare questa edizione che metterà in campo interessanti e stimolanti iniziative per aggregare la popolazione locale e tutti gli ospiti che perverranno da tutta Italia, riempiranno alberghi e ristoranti, che per l'occasione saranno convenzionati con il Festival. Sì, sarà proprio una festa ma che non durerà solo dal 6 al 10 maggio ma tutto l'anno con impegni nelle scuole, valorizzazione dei luoghi del cinema nel Valdarno, cineforum al Cinema Teatro Masaccio. San Giovanni Valdarno è anche la città di Marco Melani, che ci ha lasciato nel 1996, regista, sceneggiatore, organizzatore di rassegne e festival, critico cinematografico, ideatore e curatore di trasmissioni televisive quali "Blob (programma televisivo)" e "Fuori orario. Cose (mai) viste". Dal 2006 ogni anno viene consegnato un premio importante, con la collaborazione di Enrico Ghezzi, il "Premio Marco Melani" che in diversi anni ha visto ritirare il premio, tanto per citarne alcuni, Alberto Griffi, Franco Maresco, Otar Ioseliani, Mario Martone. Ma in questo contesto non vogliamo

dimenticare il fondatore del festival Marino Borgogni cittadino di San Giovanni Valdarno e dirigente della Fedic che ci ha lasciato nel 2012 consegnando in eredità ad uomini e donne di buona volontà questo festival che è un patrimonio culturale non solo per la città ma per tutto il cinema indipendente, fratello minore, ma non meno importante di quello commerciale. Nel corso della sua amministrazione tante sono le personalità che sono state ospiti del festival, non li citiamo tutti per non fare un elenco telefonico ma sicuramente possiamo nominare Michelangelo Antonioni, Giuliano Montaldo, Ettore Scola, Mario Monicelli, Liliana Cavani, Giuseppe Bertolucci, Luigi Magni, Gillo Pontecorvo, Roberto Andò e... tanti, tanti ancora oltre ad attori e critici cinematografici di rilievo, veramente i rappresentanti del miglior cinema italiano. Lo possiamo dire che a Valdarno Cinema è passata parte della grande storia del Cinema italiano. La grande capacità organizzativa di Marino Borgogni nel fondare un festival del genere e a farlo crescere ogni anno nonostante le richiamate graduali difficoltà finanziarie è ormai motivo di vanto per tutto il territorio. Ora spetta a noi, suoi eredi, affrontare la sfida per rilanciare una manifestazione di libera espressione artistica di tanti punti vista che, narrati tramite il cinema, diventano universali e, alcune volte ci divertono, altre ci fanno riflettere ma sempre ci appassionano. Tanti autori, alcuni anche molto giovani, attraverso il cinema che realizzano, il più delle volte con budget leggeri, aspettano ogni anno di incontrarsi qui a Valdarno per far vedere la loro opera e aspettare il verdetto del pubblico e di una giuria sempre più qualificante. Quest'anno i registi provenienti dalla Fedic avranno un'opportunità in più. Tutte le loro opere inserite nello "Spazio Fedic" saranno commentate, oltre che dal pubblico, anche dal regista Franco Piavoli che appunto proviene dalle file della Fedic. Visioni di cortometraggi, documentari, lungometraggi, dibattiti, convegni, un momento di grande aggregazione culturale e di crescita sia per gli autori presenti, sia per il pubblico, dal 6 al 10 maggio nel cuore della Toscana.

Angelo Tantarò

Il Comitato

Stefano Beccastrini, Presidente;
Angelo Tantarò e Fabio Franchi, Vice Presi-

denti;

Simone Emiliani, Direttore Artistico;
Silvio Del Riccio, Direttore Organizzativo;
Serena Ricci, Responsabile Scuola del Festival;

Barbara Fabbri, assessore alla scuola del Comune di San Giovanni Valdarno

Giacomo Bronzi, Daniele Corsi, Roberto Merlino, Antonio Tosi, Stefano Bonchi, Elisa Naldini, Stefano Pratesi, Giulio Soldani, Jacopo Fontanella, Carlo Menicatti.

Collaborazioni e Consulenza:

Martina Manzuoli, collaborazione all'organizzazione;

Chiara Ferretti, web master, social network



Blanket Studio (Lorenzo Donnini, Roberto D'Adorante, Rossano Dalla Barba, Chiara Donato)
www.blanketstudio.it



COMUNE DI
S. GIOVANNI VALDARNO



Valdarno Cinema FEDIC

Via Alberti, 17

52027 SAN GIOVANNI VALDARNO

Tel/Fax 055.940943

valdarnocinemafedic@libero.it

www.facebook.com/valdarnocinemafedic

[@valdarnocinema](https://twitter.com/valdarnocinema)

*Valdarno Cinema Fedic è un festival di eccellenza ed è supportato da Diari di Cineclub che ne seguirà tutto il percorso.

Parole con gli dei

“E’ tempo di saper guardare l’altro e iniziare un dialogo”.

Intervista con il regista Guillermo Arriaga, ideatore del film corale “Words with Gods”



Michela Manente

Nove registi per un film che parla di spiritualità mostrando approcci sfaccettati con nove differenti fedi religiose. I cineasti coinvolti in “Words with Gods” (Parole con gli Dei) hanno spiegato di aver tutti lavorato ai propri cor-

tometraggi separatamente, senza avere idea di cosa avrebbero realizzato i loro colleghi; ma alla fine, miracolosamente è il caso di dire, i lavori si sono amalgamati alla perfezione e non sfuggono allo spettatore le numerose coincidenze che stanno alla base dell’universalità del tema affrontato: il rapporto tra uomo e Dio, del sacro nella quotidianità. Per spiegare meglio il genere di questo film, precisiamo che è una pellicola collettiva firmata da grandi cineasti conosciuti a livello mondiale che hanno girato i loro contributi nel loro Paese d’origine: c’è ad esempio l’episodio della regista indiana Mira Nair intitolato “God Room” che, in una Bombay segnata da una netta separazione tra ricchi e poveri, segue una famiglia benestante che litiga per la suddivisione di un appartamento ultramoderno a ridosso degli slum. Solo gli occhi disincantati di un bambino sapranno scorgere la divinità che si nasconde in mezzo a loro. A parlarci della religione cristiana troviamo il corto tragicomico del regista spagnolo Alex de la Iglesia, uno spaccato noir su un tema importante per i cattolici quale la confessione. Nel suo breve lavoro racconta la storia di un killer che viene scambiato per un prete cattolico e alla fine si confesserà a un anziano signore in fin di vita al quale doveva impartire l’estrema unzione. A chiudere la pellicola è stato inserito l’episodio dell’ideatore del progetto Guillermo Arriaga che abbiamo intervistato per conoscere i motivi di questo lavoro corale presentato fuori concorso alla 71esima Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia, nel tentativo di capire il significato di un film dalla tematica non semplice da scomporre con la settima arte.

Come è nato il progetto di “Words with Gods”?

Il progetto è parte della serie di film “Heartbeat of the World”, quattro pellicole che vogliono trattare di tematiche delle quali non parliamo mai con gli amici a tavola perché ci porterebbero a degli scontri: religione, sessualità, politica e sostanze stupefacenti. Penso che non dovremmo bisticciare mai più su questi argomenti e che sia tempo che ognuno di noi venga rispettato e ascoltato. Come dice il motto del film: “E’ tempo di saper guardare l’altro e iniziare un dialogo”.

Come ha scelto gli importanti registi coinvolti?

Abbiamo scelto questi cineasti prima per la

grande ammirazione che abbiamo per il loro lavoro. In secondo luogo perché hanno una cinematografia molto personale, originale e impegnata. E in terzo luogo, abbiamo voluto registi che credono nella religione che ritraggono o che siano molto vicini culturalmente o sociologicamente ad essa. Non volevamo punti di vista estranei ma al contrario una posizione impegnata sulla religione. L’unica regola era quella di essere rispettosi nei confronti di quella religione.

Il suo corto sul tema dell’ateismo mostra in realtà che una divinità, un dio c’è e si può manifestare in modo apocalittico...

Sono cresciuto come un ateo privo di radici religiose. Mio padre era agnostico, mia madre diceva di essere cattolica ma non lo era... io da piccolo non ho mai sentito la parola peccato. A casa mia e nella mia famiglia i termini pregare, Gesù o senso di colpa, non facevano parte del nostro vocabolario quotidiano, né nella mia scuola. Quel “io non credo” non significa che non sento profondo rispetto per coloro che pensano che ci sia un creatore o un essere superiore. Il mio lavoro non vuole convincere nessuno a diventare ateo. Al contrario, ho cercato di fare un piccolo film molto ambiguo dove chiunque può trovare una propria e personale lettura.

Nel suo corto intitolato “Sangue di Dio” si vede una scena in cui dal cielo comincia improvvisamente a piovere sangue a seguito del suicidio di un uomo che aveva sentito Dio parlargli del suo desiderio di morire. Un tema certamente complesso e una metafora potente. Ci spiega meglio il significato del diluvio di sangue nella parte finale dell’episodio?

Volevo essere il più ambiguo possibile e confondere lo spettatore. Non voglio emettere una sentenza sull’argomento: ho voluto suscitare dei sentimenti e far sorgere delle domande. L’idea è di fare un appello sia agli atei che a chi crede cercando anche di confondere entrambi con il significato di certe immagini forti.

Nei prossimi anni lavorerà alla serie di film “Heartbeat of the World” (Il battito del mondo) che includerà uno sguardo sull’identità sessuale, uno sulle dipendenze da alcool e da droghe e uno sulla politica. Sta pensando a un cinema utile, con storie che parlano di persone, di relazioni e che sia da stimolo al dibattito pubblico sui temi proposti?

Come dicevo “Words with Gods” è il primo capitolo di questa serie di quattro film su argomenti impegnati. E’ un ambizioso progetto cinematografico che mette insieme un dream team, cioè utilizza talenti internazionali in quattro film socialmente connessi, in quanto si prevede che ogni film sia composto da dieci cortometraggi, nei quali ogni regista dovrebbe esprimere le proprie opinioni sul tema, senza condizionamenti né forzature.



“True Gods” di Warwick Thompson (Veri Dei)



“The Man That Stole a Duck” di Héctor Babenco (L’uomo che rubò un’anatra)



“God room” di Mira Nair (La stanza di Dio)



“Sufferings” di Hideo Nakata (Sofferenze)



“The book of Amos” di Amos Gitai (Il libro di Amos)



“The confession” di Alex de la Iglesia (La confessione)



“Our life” di Emir Kusturica (La nostra vita)

Scheda su “Words with Gods”

Titolo originale: Palabras con Dioses; Anno: 2014; Produzione: BN Films; Nazione: Messico, USA; Durata: 129 min.; Genere: drammatico; Data Uscita: N.D.

segue a pag. successiva

Michela Manente

segue da pag. precedente



"Sometimes Look Up" di Bahman Ghobadi (A volte alza lo sguardo)



"GodsBlood" di Guillermo Arriaga (Sangue di Dio)

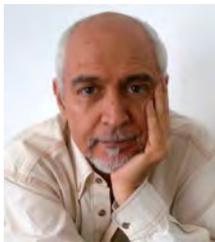
Basato su un'idea di Guillermo Arriaga con supervisione a cura del premio Nobel Mario Vargas Llosa e musica originale di Peter Gabriel (il quale ha composto anche la colonna sonora de "L'ultima tentazione di Cristo"), "Words with Gods" è un film a più mani che si interroga sui vari credi religiosi. In ordine di sequenza appaiono sul grande schermo gli episodi dell'australiano Warwick Thompson dal titolo "Veri Dèi" sulla spiritualità aborigena, dell'argentino naturalizzato brasiliano Héctor Babenco "L'uomo che rubò un'anatra" sul culto animistico umbanda, dell'indiana Mira Nair "La stanza di Dio" sull'induismo, del giapponese Hideo Nakata "Sofferenze" sullo shintoismo/buddhismo, dell'israeliano Amos Gitai "Il libro di Amos" sul giudaismo, dello spagnolo Alex de la Iglesia "La confessione" sul cattolicesimo, del bosniaco Emir Kusturica "La nostra vita" sul cristianesimo ortodosso, dell'iraniano di etnia curda Bahman Ghobadi "A volte alza lo sguardo" sull'islamismo e per concludere del messicano Guillermo Arriaga "Sangue di Dio" sull'ateismo. In questo cortometraggio l'autore messicano propone la difficile storia di un ingegnere minerario messicano che discute con suo padre sull'esistenza di Dio. Ogni episodio che fa parte del film è unito agli altri da una sequenza animata creata dal messicano Maribel Martinez e dalla colonna sonora originale di Peter Gabriel "Show Yourself". Arriaga, in qualità di curatore e produttore del progetto, ha potuto guardare in anteprima tutti i corti prodotti e li ha sistemati in modo tale che avessero un collegamento, ognuno con il successivo, seguendo l'ordine storico del rapporto fra l'uomo e Dio, partendo cioè dal contatto con la natura - il miracolo della nascita - per passare poi alle religioni più antiche fino alla negazione della divinità con l'ateismo.

Scheda su Guillermo Arriaga

Non solo regista ma anche scrittore, sceneggiatore e produttore cinematografico, Guillermo Arriaga (nato a Città del Messico nel 1958) è conosciuto per la nomination agli Oscar per il film "21 grammi - il peso dell'anima" di cui ha scritto la sceneggiatura (assieme alle altre due pellicole che formano La trilogia della morte di Alejandro González Iñárritu) e per il premio vinto a Cannes nel 2005 per la sceneggiatura del film "Le tre sepolture" di Tommy Lee Jones. Nel 2008 ha debuttato come regista con il film "The Burning Plain" (Il confine della solitudine) interpretato da Charlize Theron e Kim Basinger e presentato a Venezia. Come autore di romanzi ha pubblicato "Retorno 201", "Il bufalo della notte", "Un dolce odore di morte", "Pancho Villa" e lo "Squadrone Ghigliottina", tutti editi in Italia da Fazi. Al momento sta lavorando al progetto "Heartbeat of the World" e sta scrivendo un nuovo libro.

I dimenticati

Marcella Mariani



Virgilio Zanolla

La storia registra curiose evenienze: per esempio, se nel febbraio del '54 Sophia Loren avesse accettato l'invito di rappresentare l'Italia a una kermesse sul cinema organizzata a Bruxelles, forse sei anni dopo non avrebbe vinto l'Oscar e oggi non si troverebbe ancora lietamente tra noi. Ma essa non volle o non poté prendervi parte: e il suo posto passò a una bellissima ragazza diciannovenne alta 1,70, dai capelli castani con sfumature ambrate e dagli intensi occhi azzurri, che allora muoveva con successo i primi passi davanti alla macchina da presa: si chiamava Marcella Mariani, era nata a Roma l'8 febbraio del 1936 e fino a tre anni prima il cinema lo conosceva solo perché lavorava come cassiera in una sala cinematografica dell'Urbe. Iscritta quasi contro voglia ad alcuni concorsi di bellezza, conquistò uno dietro l'altro i titoli di Miss Cinema Roma, Miss Roma e Miss Lazio, finché appena diciassettenne, nel settembre '53 a Cortina d'Ampezzo, sbaragliò le altre trentatré agguerrite concorrenti imponendosi come nuova Miss Italia, e a porle la corona sul capo fu Alberto Sordi. Il cinema le spalancò le porte: quell'anno ella debuttò interpretando se stessa in uno dei quattro episodi del film «Siamo donne» di Alfredo Guarini, apparendo quindi in uno dei cinque di «Se vincessi cento milioni» di Carlo Campogalliani e Carlo Moscolini e in uno dei sei di «Villa Borghese» di De Sica; seria, un po' timida e con la testa sul collo, decise di studiare recitazione e si iscrisse al Centro Sperimentale di Cinematografia. Gli impegni successivi misero in luce la sua autentica bravura d'attrice: nel '54, dopo i ruoli di Marina ne «Il cantante misterioso» di Marino Girolami e di Margherita in «Donne e soldati» di Luigi Malerba e Antonio Marchi, Visconti le offrì la prima vera occasione in «Senso»: interpretò Clara, l'avvenente popolana veronese amante dell'ufficiale austriaco Franz Mahler (Farley Granger), che con lei tradisce la contessa Livia Serpieri (Alida Valli); coi capelli che Visconti volle imbianchire, a dispetto della parte piuttosto esigua ella fornì un convincente ritratto del personaggio. Tanto che per il suo film d'esordio, «Le ragazze di San Frediano», tratto dal romanzo di Vasco Pratolini, il regista Valerio Zurlini la chiamò a interpretare Gina, accanto ad Antonio Cifariello, Rossana Podestà, Giovanna Ralli, Corinne Calvet e Giulia Rubini. La sua bravura e la fotogenia colpirono Anna Magnani, che affermò: «Con quel viso straordinario potrebbe diventare la mia erede». Per il suo «La voce del silenzio» le fece un provino anche il grande regista austriaco Georg Wilhelm Pabst, preferendole un'altra solo perché, nella trama, ella avrebbe

dovuto essere la madre di un'attrice che le era più piccola di statura. L'ultimo film che interpretò, nel ruolo di Camilla, fu «Mai ti scorderò» di Giuseppe Guarino nel '56: e non fece in tempo a vederlo uscire. Come detto, accadde infatti che venne chiamata a rappresentare il cinema italiano a Bruxelles; e al termine di tale impegno, ansiosa di rientrare a Roma dove l'attendeva il fidanzato, l'attore Ennio Girolami, il 13 febbraio s'imbarcò sul primo volo disponibi-



Marcella Mariani

le, un Bruxelles-Leopoldville della Sabena che prima di raggiungere il Congo faceva scalo a Roma Ciampino; l'aereo, un Douglas DC-6, partì alle 16:17 dall'aeroporto di Haren con a bordo 29 persone, 8 membri dell'equipaggio e 21 passeggeri; in gran ritardo, lei fu l'ultima a salire, tanto che per giustificarsi d'averla attesa pare che il comandante commentasse: «Non si può lasciare a terra Miss Italia!» - Ma dopo Firenze, per il forte vento l'aereo devì dalla rotta senza che i piloti se ne avedessero; credendo di trovarsi in prossimità di Viterbo, essi avviarono le procedure d'atterraggio, convinti che i segnalatori di posizione dell'aeromobile fornissero dati inesatti a causa delle avverse condizioni meteorologiche; né dalla torre di controllo giunsero avvisi in tal senso. Alle 19.53, a 1.600 metri d'altitudine, l'aereo si schiantò all'improvviso contro il costone dell'Accwasanta alle pendici del monte Terminillo (Rieti), in località Costa dei Cavalli presso il comune di Cantalice; non ci furono sopravvissuti: i 29 corpi vennero rinvenuti soltanto dopo nove giorni di ricerche, avvolti in lastre di ghiaccio. Marcella aveva diciannove anni e cinque giorni.

Virgilio Zanolla

Dopo Il congresso la Ficc rilancia la politica sui Diritti del Pubblico

Direttivo FICC - Federazione Italiana Circoli del Cinema fissato a Roma l' 8 febbraio 2015



Marco Asunis

Dopo i risultati di politica culturale ampiamente soddisfacenti scaturiti dalla XXVIII Assemblea Nazionale svoltasi nel dicembre scorso in terra sarda, il Direttivo nazionale della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema (FICC) si è dato appuntamento a Roma l'8 febbraio p.v.. Il nuovo Direttivo uscito dalle elezioni dell'ultimo Congresso ha nella sua composizione connotazioni decisamente meridionalistiche, anzi più precisamente isolane. Caratteristiche che certamente rientrano almeno in parte nella peculiarità della FICC, se riferita in particolare alla forte presenza storica di circoli del cinema in Sardegna e in Calabria. Stavolta il particolare disequilibrio tra nord e sud nella composizione del gruppo dirigente ha avuto maggiore rilevanza in conseguenza di un fatto esterno contingente, lo sciopero dei trasporti che ha impedito la presenza al Congresso di un consistente numero di delegati del centro nord. Trovare il modo per non far pesare questo dato di insufficiente rappresentanza in aree importanti del nostro territorio nazionale, sarà compito di tutto il gruppo dirigente eletto, la cui composizione è di sei sardi (Marco Asunis, Patrizia Masala, Valentina Origa, Martina Mulas, Pasqualino Ariu e Alessandro Fiorina), tre siciliani (Tiziana Spadaro, Gino Interi e Laura Mancuso), due calabresi (Tonino De Pace e Giorgio Lo Feudo), un campano (Vincenzo Esposito) e uno friulano (Marino Bergagna). Ai tredici eletti, inoltre, si aggiunge Elisabetta Randaccio che entra di diritto nel Direttivo nazionale in quanto rappresentante FICC nella International Federation of Film Societies. Quest'ultima parteciperà inoltre di diritto anche all'Ufficio di Presidenza, che è completato da Tonino De Pace, Vincenzo Esposito, Patrizia Masala e Tiziana Spadaro, oltre che da chi vi scrive. Facendo uno strappo allo Statuto, Marino Bergagna, in quanto unico rappresentante eletto dell'area del centro-nord, sarà invitato permanentemente alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza seppure senza diritto di voto. Il ruolo dei responsabili dei centri regionali, che parteciperanno di norma come invitati permanenti alle riunioni del Direttivo, sarà importante e di grande rilievo per sopperire a questa lacuna e per evidenziare problematiche e bisogni specifici dei territori non rappresentati. Oltre che approfondire questa condizione organizzativa

generale e fare una valutazione politica complessiva dei risultati del Congresso, l'incontro di Febbraio dovrà affrontare una serie di incombenze urgenti e importanti. Il nuovo Direttivo infatti dovrà deliberare sul bilancio consuntivo 2014 e sul bilancio preventivo 2015. Su questo versante è auspicabile per tutti quanti noi la conclusione dei pesanti condizionamenti del passato. Il riferimento è rivolto alle croniche incertezze sui tempi e sulla effettiva consistenza dei finanziamenti da parte ministeriale, al fine di poter realisticamente lavorare sulla certezza dei programmi culturali annuali, se non addirittura pluriennali se riferiti a progetti comuni tra tutte le Federazioni. Gli impegni ultimi che sono arrivati dal fronte MiBACT ci inducono ad un moderato ottimismo, fino a sperare di uscire definitivamente dalle indeterminanze degli ultimi cinque anni. Al momento, avendo come base di riferimento il contributo ministeriale ricevuto nel 2014, circa 110.000 euro, proveremo a coinvolgere tutte le forze interne, a partire dai nostri circoli del cinema, per raccogliere e rilanciare progetti culturali importanti per l'anno in corso. Progetti quindi che rispettino tutte quelle direttive ministeriali riferite alla valutazione sulle attività delle Federazioni e che in sintesi riguardano: la percentuale di film italiani o europei programmati, la frequenza delle proiezioni, le politiche di incentivazione verso il pubblico, la programmazione in zone poco servite dal circuito commerciale, le attività varie di diffusione della cultura cinematografica, la qualità e quantità di eventuali pubblicazioni e i progetti organizzati in comune tra le associazioni. Queste sono le speranze e gli auspici che muoveranno il lavoro del nuovo gruppo dirigente della FICC, che in continuità col passato si attiverà in modo unitario per rafforzare il ruolo e la funzione dell'associazionismo di cultura cinematografica nel nostro Paese per l'organizzazione e la difesa dei diritti del pubblico.

Marco Asunis

Presidente FICC

FICC

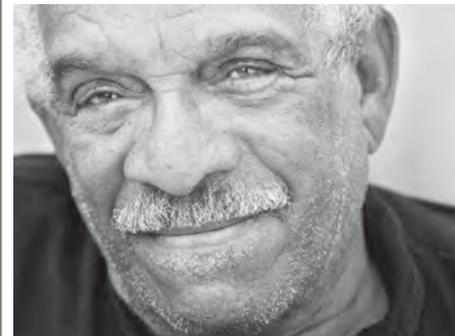
Federazione Italiana dei Circoli del Cinema

F.I.C.C. Federazione Italiana dei Circoli del Cinema
www.ficc.it

Via Romanello da Forlì 30 - 00176 Roma
Telefono: 06.86328288 Fax: 06.45492902
info@ficc.it

Poetiche

Amore dopo amore



Tempo verrà
in cui, con esultanza
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro,
e dirà: Siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.

Derek Walcott

Abbiamo ricevuto



Un romanzo di Floria Aprea

Formato: 14x21, broccura, pp.: 228; ISBN:
978-88-97905-81-3; edito dalla Homo Scrivens
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

LA STORIA - Ellen Parker, una fancy quarantenne newyorkese, famosa critica di vini statunitense, si reca a distanza di molti anni in Italia, ospite di una tenuta in toscana dove si produce vino; l'occasione è la presentazione del loro Brunello di Montalcino. Qui incontrerà Gaia, una bellissima diciannovenne studentessa universitaria cresciuta e allevata nella tenuta da tre anziani: Virginia, l'austera nonna paterna e proprietaria dell'azienda, Maria la fidata governante e Donato l'anziano fattore. Gaia, intraprenderà insieme ad Ellen un improvvisato tour visitando alcune terre del vino. Le due donne non potrebbero essere più diverse tra loro; Ellen è estroversa, flirta con gli uomini e adora il vino; Gaia è timida introversa e paradossalmente è astemia. Questo viaggio servirà ad avvicinarle e in un bizzarro intreccio di destini legati al passato e all'uva Gaia, scoprirà il sorprendente e reale scopo della visita di Ellen alla tenuta.



L'attrice Flavia Airea da Milano si trasferisce a Roma, dove lavora nel campo della produzione televisiva e teatrale per poi al cinema. Oltre alla produzione, ha partecipato alla stesura di soggetti e sceneggiature sia per la televisione che per il cinema e ha scritto alcuni lavori: sua è la serie tv "Angeli nella notte" e la sceneggiatura del lungometraggio "Petali bruciati", una crime story che tratta del traffico di prostituzione minorile dall'est Europa all'Italia.

Quirinarie e Diari di Cineclub

Luciana Castellina, militante, giornalista, ex parlamentare italiana ed europea, scrittrice, compagna delle arti e del cinema, in occasione delle sedute destinate all'elezione del nuovo presidente della Repubblica è stata più volte indicata col voto da decine di parlamentari. Tutti i collaboratori di Diari di Cineclub sono felici di questo riconoscimento ed orgogliosi di avere Lucia Castellina nel Comitato di Consulenza e Rappresentanza della rivista. Salutano nel contempo, a conclusione del suo mandato presidenziale, Giorgio Napolitano che Diari di Cineclub ha avuto il piacere e l'onore di avere come ospite sul n. 12. Dicembre 2013. Infine, i migliori auguri vadano al nuovo Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella

Associazione Nazionale di Cultura Cinematografica

L'Assemblea Nazionale della Fedic



Roberto Merlino

Dal 27 febbraio al 1° marzo 2015 avrà luogo a Montecatini (PT) l'Assemblea Nazionale FEDIC, alla quale parteciperanno i Presidenti dei Cineclub associati, il Consiglio e tutta una serie di "figure" che, in maniera diversa, contribuiscono alla vita e all'organizzazione della Federazione. Già dallo scorso anno l'Assemblea ha avuto una sorta di "svolta" a livello di impostazione, nel senso che -oltre agli imprescindibili momenti burocratici e amministrativi- venne dato ampio spazio agli input culturali e al confronto. Succederà qualcosa di simile anche quest'anno, seppure con modalità e indirizzi differenti. I lavori inizieranno nel pomeriggio di venerdì 27 con una riunione tra il Consiglio Nazionale, i membri della Commissione Scientifica della Cineteca FEDIC e i responsabili di "Carte di Cinema" (rivista on-line della Federazione). L'incontro sarà coordinato dal Responsabile della sezione FEDIC Cinema, Paolo Micalizzi. Dopo cena, sempre alla presenza del Consiglio FEDIC, avrà luogo un confronto tra i responsabili dei Festival FEDIC (attualmente 12), condotto da Luca Castellini, coordinatore dell'apposita "rete dei Festival", in funzione da un paio d'anni, con l'intento di creare sinergie e collaborazioni atte a fornire opportunità di visibilità ed incontro per i nostri Soci. La mattina del 28 si riunirà il Consiglio Nazionale. Nel primo pomeriggio avrà inizio la parte più importante, con l'arrivo di tutti i Presidenti. Oltre al piacere di trovarsi tra vecchi e nuovi amici, sarà il momento giusto per distribuire le tessere associative e materiale vario (riviste, pubblicazioni, gadget, bandi di concorso, ecc.). Da sempre risulta particolarmente utile e gradita la consegna di una serie di dvd, con i "corti" della selezione-UNICA, di FEDIC-Scuola e dei migliori film relativi al Valdarno Cinema e a Filmvideo Montecatini. Dallo scorso anno, inoltre, viene fornito anche il "Videogiornale-FEDIC" (realizzato dal regista Giorgio Sabbatini), che raccoglie e amalgama i contributi filmati provenienti dai vari Cineclub, a documentazione di un anno di attività. Sempre in questo contesto, le realtà più "produttive" offriranno compilation con i loro migliori cortometraggi, affinché vengano proiettati e discussi in diversi Cineclub e in differenti contesti. Terminati gli arrivi ed esaurite le consegne, verrà presentato il Videogiornale FEDIC 2014 e ci sarà un intervento di Andrea Mugnai che parlerà, con cognizione di causa (visto che ha realizzato in proposito la sua tesi di laurea), delle "origini della FEDIC". La novità assoluta di quest'anno sarà l'esecuzione

dell'"inno FEDIC", scritto dal poeta Miriano Vannozzi, musicato dal compositore Giovanni Scapecchi ed intonato dalla cantante Petra Magoni. Altra importante novità sarà la consegna dei "Contributi di fine anno": ai tre Club che hanno conseguito i più alti punteggi (con criteri standardizzati) verranno corrisposti buoni-acquisto per materiale tecnico, con un valore complessivo di 3.000,00 euro. Il passo successivo sarà quello di illustrare l'attività svolta, con una relazione del Presidente e gli interventi dei responsabili dei settori operativi. A seguire ci sarà spazio per domande, precisazioni, richieste, critiche, suggerimenti, ecc. Assieme all'operato del Consiglio verrà discusso e messo in approvazione anche il bilancio. Dopo cena, esaurito il biennio di competenza, il Consiglio Direttivo rimetterà il mandato ai Presidenti dei Cineclub, che decideranno, tramite elezioni, chi dovrà reggere il timone-FEDIC nei prossimi due anni. Nell'ultima mattinata, domenica 1° marzo, il nuovo Consiglio avrà modo di incontrarsi con i Presidenti, per uno scambio di opinioni sulle strategie culturali e gestionali da portare avanti.

Roberto Merlino

Presidente Fedic

www.fedic.it
segreteria.fedic@gmail.com



27 febbraio - 1° marzo 2015

Assemblea Fedic

Hotel Belvedere

Viale Edele Fedeli, 10, 51016 Montecatini Terme - Pistoia, Italia

0572 70251



www.belvehot.it

E dopo Carosello...tutti a nanna

Firenze e i "cortissimi" di Carosello



Lucia Bruni

"La fantasia è un posto dove ci piove dentro", scriveva Italo Calvino nelle "Lezioni Americane"; è dunque un luogo dove nel "dentro" può starci di tutto perché è aperto al mondo. Ci sono rumori, odori, sapori, c'è quello che ci mettiamo

dopo averci pensato su. Nell'arte "di celluloido", cosa meglio dello spot pubblicitario (concentrato di immagini dinamiche, parole, suoni, sensazioni) esprime questo concetto? Da qui al minuscolo mondo di Carosello il passo è breve. Carosello, parola dai vari significati e che in senso figurato il dizionario definisce: "cose, anche astratte, che diano l'impressione di un movimento turbinoso e vivace". Ecco che la nostra TV degli Anni Cinquanta, certo meno agile e meno seducente di quella attuale, ma forse un tantino - consentiteci - più intelligente, trovò il modo di inserire il messaggio pubblicitario chiamandolo con quel nome la cui memoria, dopo oltre mezzo secolo di vita, sembra ritornare ancora attuale. Carosello nacque nel 1957; iniziava dopo il Telegiornale della sera, presentato dalle signorine Rai come un vero e proprio programma. E dopo di lui, tutti i piccoli a nanna. Era un contenitore di filmati pubblicitari, durava intorno ai dieci minuti e raggruppava 4 o 5 animazioni o filmati pubblicitari, vale a dire piccole storie compiute, recitate o animate (non solo per mezzo del disegno, ma anche con plastilina o pupazzetti), nelle quali l'articolo pubblicitario era nominato solo alla fine. Prende vita in tal modo l'animazione italiana (tra gli altri, Bruno Bozzetto, Emanuele Luzzati, Bonvi, Armando Testa), che poi nei decenni successivi non avrà ulteriore sviluppo soffocata dai prodotti statunitensi e giapponesi. In quegli anni, ancora una volta Firenze, offrì a Carosello il suo fattivo e importante contributo. Questo microcosmo di immagini che si rivolgeva agli adulti ma piaceva anche ai piccini, era fatto di immagini mediate dal cinema, e molti di quei mini spettacoli di un minuto e mezzo che divertirono l'Italia dal 1957 al 1977, furono pensati e realizzati proprio a Firenze, dove avevano trovato terreno fertile sia per la presenza di un vivace locale ambiente teatrale, sia per trasmissioni radiofoniche regionali di successo (come "Il Grillo canterino"), che favorivano lo sviluppo di una vera scuderia di voci recitanti (Vanda Pasquini, Milena Francini, Renato Moretti, Corrado De Cristofaro). Il tutto partì dall'idea di alcuni giovani che puntando su creatività e ingegno, seppero cogliere il momento giusto e, specializzandosi nella produzione di video pubblicitari di animazione, riuscirono a creare personaggi diventati icone di quegli anni: "Susanna tutta panna", mascotte dei formaggini Milione, con la vocina dell'attrice

Grazia Radicchi; "Maria Rosa e Olivella" per la Bertolli, oppure il video del "Cynar", dove Ernesto Calindri brinda contro il logorio della vita moderna, affiancato dal giovane fiorentinissimo attore Sergio Forconi, poi destinato a una lunga carriera teatrale e cinematografica. Ricordiamo i nomi di alcuni di quei protagonisti: Renzo Tarchi (produttore) e Francesco Misseri (animatore) tra i fondatori dello "Stu-



dio K", vero fulcro dell'intera operazione fiorentina e autore di numerosi film di animazione in stop-motion, il milanese Franco Godi per le musiche ("Bidi bodi bu" per Ondaflex), il regista Paolo Pratesi e Massimo Pratesi per il montaggio; e ancora Pino Marchi, Antonio Tamburini e Lanfranco Baldi (anche pittore informale) impegnato nell'animazione creando le immagini con pongo, cera o sabbia. Tutti pionieri nella sperimentazione di nuovi linguaggi espressivi (in questo caso, il film d'animazione), promotori di soluzioni grafiche e interpreti convinti della ricerca tecnologica. Verso la fine degli anni Sessanta, l'attività di Carosello, da Firenze emigra pian piano al nord dove trova maggiori opportunità e ingaggi da parte della committenza. Molti registi famosi hanno lavorato per Carosello, come Luciano Emmer, con l'impiego di attori altrettanto famosi: Totò (Mi faccio un brodo? Ma me lo faccio doppio!), Panelli (Ercolino sempre in piedi), Noschese (Un Ramazzotti fa sempre bene), il Quartetto Cetra (Tricofilina? Sì, sì!), Marisa Del Frate (Voglio la caramella che mi piace tanto); e ancora Gilberto Govi, Gino Bramieri, Vittorio Gassman, Lia Zoppelli, Franco Volpi, Giorgio Albertazzi, solo per darne un cenno. Anche e soprattutto a Firenze, dunque: "dopo Carosello, tutti a nanna!".

Lucia Bruni

Curiosità

Contro il logorio della vita moderna, bevete Cynar Ernesto Calindri: "che stress stare nel traffico del Cynar "Quando andava in onda quella pubblicità, che fu trasmessa per 18 anni - ammise l'attore-, ero molto famoso. Come posso dimenticare quei filmati girati seduto al tavolino, in mezzo al traffico... Alle mie spalle partivano 60 automobili che dovevano girare a destra o a sinistra e uscire di campo. "Piu' vicini, sfioratelo!" urlava il regista. Immaginatevi la mia paura. Avevo persino stipulato due assicurazioni, una contro gli infortuni e una sulla vita, in favore di mia moglie".

Movimentu Rete Cinema Sardegna

Lo stato dell'arte delle rivendicazioni ad inizio 2015



Antonia Iaccarino

Il 2014 è andato via: un anno che per noi professionisti del cine-audiovisivo sardo si è aperto con una previsione di bilancio della giunta Cappellacci (centrodestra) che ci destinava 2,9 mln di euro, cifra che poi, con la nuova giunta Pigliaru (centrosinistra), con

un primo taglio in sede d'assestamento si riduceva a 1,4 mln, e a novembre era di 960.000 euro: a fronte di ciò, a dicembre eravamo ancora senza bandi. Pressata dalle nostre richieste in merito, l'assessore alla Cultura Claudia Firino ci prometteva che, a costo di farlo durante l'ultima riunione utile di Giunta, i fondi sarebbero stati ufficialmente impegnati, e finalmente sarebbe stato nominato - come da ordine del giorno del 29 dicembre - il nuovo CdA della Sardegna Film Commission, da mesi acefala e costretta al disbrigo della sola amministrazione ordinaria. Queste le promesse, ribadite anche in risposta a una nostra lettera di diffida prenatalizia consegnata nelle mani dello stesso Assessore. Ebbene, il 2015 arriva e il 2 gennaio, riunito il direttivo di Movimentu, prendiamo atto che i fondi effettivamente impegnati corrispondono all'inequivocabile cifra Zero. Contemporaneamente, in quanto al CdA della Film Commission, sul sito della



Vignetta tratta dalla pagina fb di Movimentu www.facebook.com/Movimentu:

"Stanno per uscire i fondi del 2015 per fare i film del 2014!!!" - "Presto accendi la DeLorean e torniamo indietro!!!"

RAS clicchiamo e r clicchiamo sull'icona corrispondente alla delibera relativa alle nomine previste: il documento non si apre. Come dire che la delibera è stata fatta, sì, ma al contempo non esiste. Sa proprio tutto di beffa - a voler seguire a pag. successiva

segue da pag. precedente

usare un eufemismo: nella sostanza tutte le promesse risultano evase. Moviementu-Rete Cinema Sardegna, associazione che comprende la maggior parte dei lavoratori del settore in Sardegna, non ci sta e il 7 gennaio denuncia in conferenza stampa la grave situazione in atto, proclamando l'apertura di



Luca Melis vicepresidente di Moviementu, Antonia Iaccarino presidente e il socio Marco Benoni durante la conferenza stampa del 7 gennaio (foto di Alberta Raccis)

uno stato di mobilitazione permanente. Contemporaneamente, con un comunicato stampa l'Assessore annuncia che la cifra prevista per il 2014 sarà inserita in bilancio 2015 con spendibilità "retroattiva". Ringrazio quella che reputo personalmente un sincero gesto di impegno di Claudia Firino nei nostri confronti: sta di fatto però che la retroattività, per la produzione cinematografica, è un concetto che non esiste: per noi esiste anzi la necessità di una programmazione. E così tiriamo dritti per la strada che abbiamo imboccato. Mobilitazione permanente, sì: ma nessuna ricerca di effetti speciali, né di visibilità mediatica a tutti i costi. La nostra mobilitazione è un costante

stato di allerta per monitorare lo sviluppo degli eventi e reagire in tempo reale. Non ricerchiamo il gesto eclatante né tantomeno provocatorio: convinti come siamo della giustezza sostanziale delle nostre istanze, come degli argomenti necessari a rispondere ai ritardi, alle ignavie e alle arroganze di certa politica, non ricerchiamo una contrapposizione a tutti i costi, ma vogliamo in maniera serrata rispondere pro positivamente, con la forza stessa di ciò che da tempo ripetiamo: il Cinema, inteso e finanziato come una vera e propria industria, rappresenta una realtà non solo culturale, ma anche di sviluppo economico del territorio. E vogliamo che lo sappiano gli appassionati di cinema, la gente che passa per strada, gli studenti che frequentano la Mediateca del Mediterraneo che abbiamo eletto a nostro quartier generale: vogliamo continuare a diffondere la cultura dell'audiovisivo, alimentando così la grande curiosità che sempre il pubblico manifesta quando gliela si offra con la passione che ci anima; vogliamo anche dialogare con gli organi di informazione, abbellire con le locandine dei film di registi sardi le pareti vetrate della sala che la Cineteca Sarda ci mette a disposizione, e rendere familiari ai nostri concittadini le foto scattate sui set della loro isola, i costumi di scena impiegati, le nostre sceneggiature, i nostri materiali video, i nostri progetti schizzati su fogli volanti, e accogliere almeno una volta alla settimana nella "nostra" sede chiunque voglia partecipare agli appuntamenti che organizziamo su questioni che è bene siano sempre più note: la Legge Cinema, le prerogative delle Film Commission, il Tax Credit, il Cinema inteso come nuova industria, pulita, sostenibile e culturale, ma autenticamente industria, capace – come altre realtà nazionali ed estere sperimentano e attestano – di rianimare economie



Il pubblico presente alla conferenza stampa di Moviementu presso la Mediateca del Mediterraneo di Cagliari (foto di Alberta Raccis)

dissestate come quelle dei nostri territori. La politica non può non ascoltarci. La politica ormai conosce le potenzialità dell'industria cinematografica. Lo stesso presidente Pigliaru ha condiviso la Piattaforma di Moviementu, basata proprio sulla necessità di una nuova definizione del panorama di investimenti della RAS perché includa il grande progetto che promuoviamo. Mentre la Finanziaria 2015-2017 fa il suo iter tra le sale del Consiglio Regionale, noi di Moviementu – in attesa di essere supportati e accompagnati da tutti gli altri operatori del settore per formare un'unica entità per un comune scopo – continuiamo la nostra battaglia, e lo facciamo con decisione perché sappiamo che ciò che rivendichiamo non è solo un nostro personale diritto al lavoro, né tantomeno finanziamenti che possano anche lontanamente somigliare a forme di assistenzialismo purtroppo ancora diffuse e praticate: noi sappiamo che il Cinema, sostenuto da investimenti pubblici adeguati, ispirati a una visione autenticamente industriale, può contribuire di fatto a cambiare l'economia dell'isola e risollevarla dallo stato di collasso a cui è ridotta: la nostra battaglia è per tutti.

Antonia Iaccarino

Al Cinema

Solidarity forever!

Pride, Un film di Matthew Warchus. Con Bill Nighy, Ben Schnetzer, Imelda Staunton, Dominic West, Paddy Considine, George MacKay. Drammatico, durata 120 min. - Gran Bretagna. 2014. - Teodora Film



Giulia Zoppi

Da sempre la scelta dei film da recensire per questo appuntamento mensile con i Diari è influenzata e determinata non da un criterio estetico o da gusti personali, quanto soprattutto dal desiderio di indagare la realtà, prendendo alcuni spunti che emergono nella visione di un'opera piuttosto che un'altra

parimenti interessante o significativa per il nostro tempo presente. Mai come in questo periodo peraltro la rappresentazione del mondo è inserita in un contesto simbolico che ricade e pervade

l'ambito politico e lo influenza (e ne è influenzato). Per questa ragione ho deciso che avrei parlato di *Pride* e non di *American Sniper* (come avevo in mente) perché questo piccolo film inglese prodotto da una casa indipendente, insieme alla BBC UK è un film importante e "utile" se letto in chiave affermativa (e non mortifera), in quanto esalta una serie di principi solidaristici e prevalentemente non violenti con grande semplicità, molta tenerezza e qualche malizia di troppo (senza strafare). Autore di questo film uscito in Italia da poco è Matthew Warchus, solida formazione teatrale come da migliore tradizione inglese, insignito dei premi più importanti e attuale direttore del celeberrimo Old Vic (il tempio del teatro britannico) qui alla sua seconda opera cinematografica. Sappiamo che lo stesso Ken Loach ha

espresso parole di grande elogio per questa operazione (rimpiangiamo che Loach stesso nel suo ultimo *Jimmy's hall* abbia tralasciato la solita e meravigliosa verve che invece qui abbonda, per sposare un'elegia che non premia) che racconta dopo 30 anni e finalmente, una battaglia che vide contrapporsi allora primo ministro britannico Margaret Thatcher e i minatori del Regno Unito, minacciati di perdere il loro posto di lavoro. Warchus semplifica la vicenda mettendo al centro della storia un piccolo gruppo di attivisti gay che si riuniscono intorno ad una libreria di Londra/Brixton, impegnati a diffondere la loro politica e a difendersi dai pregiudizi omofobi ancora in voga nel 1984, animati da un sentimento militante molto spiccato e capeggiati da Mark

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Ashton (Ben Schnetzer, un magnifico attore dallo sguardo profondo e intelligente), membro attivo del movimento del Gay Pride, impegnato politicamente (un "comunista gay", per citare una battuta del film), dotato di una bellezza e di una sensibilità molto intense. Sotto



la spinta e l'entusiasmo di Mark, gli amici di sempre, tra cui una ragazza (naturalmente lesbica) decidono di abbandonare la lotta per l'autoaffermazione in favore della causa dei lavoratori, scegliendo di appoggiare e finanziare attraverso una raccolta di fondi, l'unica comunità di minatori che sembra accettare l'appoggio di una minoranza a cui molti si vergognano di venire affiancati. Seppure tra equivoci e difficoltà scaturiti da timori e diffidenze, il minuscolo enclave gallese di minatori e delle attiviste e degli attivisti del comitato cittadino di supporto (nel quale emergono per

bravura due mostri sacri del teatro/cinema inglese Bill Nighy e Imelda Staunton) accetta questa insolita accoppiata e smontando paure e pregiudizi, inizia una battaglia che qualche tempo dopo porterà dentro il Parlamento inglese il sindacato dei minatori unito a quello per il diritto degli omosessuali e delle lesbiche. Nasce così il movimento LGSM (Lesbians and Gays Support The Miners) che crea un precedente unico, quello di unire due realtà massimamente emarginate ed opposte, nella lotta per l'unione di tutti con tutti, come recita la canzone con cui il film si apre, Solidarity Forever. E' vero, Mike Leight o Ken Loach avrebbero spinto il film verso lidi meno danzerecci (alcune scene esilaranti mostrano lezioni di dance in cui impacciati minatori e mogli annoiate e timide riprendono vita) e più impegnati, avremmo visto più sofferenza e meno risate, più comizi e molta più politica ma il film è comunque costellato di momenti struggenti come quello in cui una componente del comitato gallese intona la celebre canzone Bread and Roses, inno del movimento suffragista inglese del 1911 (ripresa negli anni '60 del secolo scorso dal movimento femminista):

*"As we go marching, marching, in the beauty of the day
A million darkened kitchens, a thousand mill lofts
gray
Are touched with all the radiance that a sudden sun*



discloses

For the people hear us singing, bread and roses, bread and roses",

o quello in cui veniamo a scoprire i primi casi di Aids in Europa, di cui Mark cadrà vittima a soli 27 anni. Una cosa è certa, questo piccolo film indie riesce a raccontare con leggerezza e struggimento non solo una pagina importante e dolorosa degli anni '80 in Gran Bretagna (che finì con una bruciante sconfitta dei minatori a favore del governo), ma propone ed esalta la lotta vissuta e agita nell'ottica dell'inclusione e dell'affermazione di sentimenti condivisi e nobili quali quelli dell'amicizia e della solidarietà. Anche se niente in questa pellicola sorprende per inventiva e spiccolatezza (la regia è prevedibile e a tratti scontata) ciò che la rende efficace e riuscita è la forza e l'energia che un manipolo di attori bravissimi e credibili restituiscono, insieme ad un senso di speranza in cui, come recita l'inno di questa battaglia "l'unione fa la forza".

Giulia Zoppi

Registe, dalla Puglia nel Mondo



Adriano Silvestri

Si parla di registe e un contributo alla categoria proviene anche dalla Puglia, dove la parola d'ordine è «Viaggio». Ad affiancare la decana Cecilia Mangini, la sua concittadina Mariangela Barbanente si è distinta, oltre che nel documentario «In Viaggio con Cecilia» (road movie lungo i territori della Regione), nel precedente lavoro «Ferrhotel», girato in un ricovero notturno per ferrovieri, presso la stazione centrale di Bari, ma abbandonato ed occupato da esuli e profughi. E presenta queste opere con la stessa sensibilità sia che si trovi a discutere con gli studenti del Liceo «Fermi» di Bari, sia che raggiunga Londra per una masterclass e un film screening, durante una serata presso l'Italian Cultural Institute. Va in giro per il mondo anche la giovane cineasta barese Brunella Fili, che ha scritto e diretto «Emergency Exit, young Italians abroad» con storie di giovani italiani all'estero, docutrip con la partecipazione straordinaria di Bill Emmott (ex direttore «The Economist»). Racconta - in un viaggio a tappe attraverso le maggiori città Europee ed oltreoceano - sei storie di ordinaria separazione dall'Italia. Il documentario è stato premiato al Madrid International Film Festival 2014. La filmmaker barese Chiara Armentano parte

- invece - alla volta di Los Angeles (Westwood) e dedica il suo documentario «Le macerie. The Rubble. Baracche ribelli», ad un posto occupato nella sua regione, poi realizza «Wake» ed «Another Day» a New York, dove lavora come accademica e montatrice. Belle immagini sono girate in Norvegia dal collettivo di registe «Flowing», di cui fa parte Maria Alba, convenute con l'assistenza dello scrittore Marco Bertozzi nel Paese nordico, per girare «Senza Velo», ed affrontare l'incontro tra Giovanni Juanito Berrittella e Alessandro Cresci, che ripercorrono le tappe del loro sogno d'amore: si sposano ad Oslo con una cerimonia che ufficializza la coppia. Poi rivivono



Viola Piccinini

tutti i più bei momenti, quando possono rivedere il loro filmino, proiettato in anteprima a Bari. Ci porta - invece - in Libia la giovane artista padovana Martina Melilli, residente a Bari, autrice del documentario «La Sfida di Venezia», reduce dalla mostra fotografica «Walk#2» tenuta a Bruxelles. La ricerca è visiva e concettuale e si focalizza sulla linea di un viaggio, un percorso. E con questa storia da



Brunella Fili, regista barese

tempo lavora al progetto «Tripolitalians» per la costruzione di un documentario ed anche di un archivio multimediale della comunità libico-italiana, che abbandonò il nord Africa dopo il colpo di stato di Geddafi nel 1970. Una coproduzione italo-irlandese è «Controra. House of Shadows», opera prima di Rossella De Venueto, di famiglia pugliese. Film girato tra Molfetta, Giovinezza ed Altamura, con Fiona Glascott,



Mariangela Barbanente

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Ray Lovelock, il barese Marcello Prayer e la giovane cantante tarantina Federica Carropa. Una artista irlandese che vive a Dublino con suo marito, un architetto italiano emigrato in Irlanda anni prima. Tornati in Puglia per trattarsi brevemente per occuparsi della vendita di una dimora di famiglia, decidono però di restarvi tutta l'estate, trasferendosi proprio nell'antico palazzo ereditato. Sarà qui che la



Donatella Altieri sul set in Puglia

donna si troverà di fronte ad apparizioni ed eventi terrificanti. La filmmaker Donatella Altieri racconta un fatto vero accaduto nel 1994 nello specchio d'acqua lungo le coste del Montenegro. Cinque marinai, salpati dal porto di Molfetta scompaiono a bordo dell'imbarcazione «Francesco Padre» e nasce un mistero

che ha sconvolto tutta la marineria pugliese. Tante registe operano in Puglia e realizzano opere filmiche: Rina La Gioia con il corto «Dove il silenzio fa molto rumore» con protagonista Lando Buzzanca. E poi Rosa Ferro che ha presentato all'ultimo Biff&st il documentario «Non per scelta», in memoria del Comitato di solidarietà del quartiere San Paolo di Bari, ove la stessa è stata animatrice del Cine Teatro «Fantarca». Giorgia Cecere (di Castrignano del Capo), dopo la collaborazione con Edoardo Winspeare e dopo «Il primo incarico», opera prima presentata alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia nel 2010, sta lavorando alla regia del lungometraggio «Un posto Bellissimo», girato ad Asti a novembre scorso. La storia di una giovane coppia, con una vita normale e felice, che affronta il baratro di un tradimento e lo supera, credendosi più forte di prima; ma -quando la tempesta sembra alle spalle - qualcosa di inaspettato li allontana di nuovo. All'inizio dell'anno è uscito «Friends Forever in Love», opera prima dell'attrice barese Doris Simone, che è riuscita con mezzi ridottissimi a confezionare un film per la tv (trasmesso da Sky) con buona volontà, impegno, praticità, amore per il rischio e con la capacità di assumere diversi ruoli tecnici e artistici. Un viaggio, questo, tutto all'interno della sua Città. In chiusura



Rossella De Venuto gira in Puglia "Controra"

di tanti percorsi, due registe che i viaggi li hanno messi nel titolo delle loro opere filmiche: apprezzato e applaudito il corto dal titolo «Il Viaggiatore», della giovane filmmaker barese Viola Piccininni, realizzato in viaggio con Giuliano Giuliani nel quartiere della Fiera del Levante, intorno alla Galleria delle Nazioni. Anna Rita Pinto si è cimentata nel docu-film «Viaggiare Dentro» (regia, soggetto, sceneggiatura) realizzato durante un laboratorio sperimentale di cinema e scrittura creativa. Interpreti sono gli ospiti della Comunità Beato Longo, che si sono cimentati nelle vesti di attori seguendo la tematica del viaggio.

Adriano Silvestri

Mostre

Sguardi del Viandante

**Prima Edizione, Evento-Esposizione-Incontri
Nomadismo romantico - Bellezza e miseria del contemporaneo**



Giovanni Papi

Chissà se possiamo considerare Adamo come il primo "viandante" sulla crosta terrestre, colui che, vivendo prima in simbiosi con la natura nel mitico paradiso, dopo la cacciata necessariamente inizia a volgere lo sguardo ad un mondo

estraneo ed ostile che si dispiegava davanti ai suoi occhi, abbandonandosi alla vita di nomade e divinando sul suo destino. Dal tempo dei tempi fin dai nostri antenati preistorici l'uomo insegue nelle tante epoche vissute e nelle tante civiltà il sogno irraggiungibile e ad intermittenza del "trionfo sulla natura", sogno che inevitabilmente si rifà, nelle numerose declinazioni, a quella perdita di possesso paradisiaco del nostro primo uomo. Probabilmente ci sono stati nella nostra civiltà occidentale (civiltà che riveste l'uomo nella sua globalità con una pelle molto sottile) forse alcuni periodi di "pacificazione culturale" con la natura, come l'Ellenismo e il Rinascimento, quando si aveva una presa diretta con la realtà presente. Il rapporto con la natura è da sempre fondamentale per l'essere umano e quando parliamo di natura parliamo di paesaggio e



«Viandante sul mare di nebbia» (Der Wanderer über dem Nebelmeer) è un dipinto a olio su tela di Caspar David Friedrich realizzato nel 1818. È attualmente esposto al Hamburger Kunsthalle nella città di Amburgo.

quando parliamo di paesaggio, oggetto di tanti scempi, inconsciamente evochiamo sempre il paradiso. Così anche nelle visioni sublimi dei pittori romantici dell'Ottocento, dove l'artista si inginocchiava di fronte alla grandiosità delle forze naturali e all'immensa divina bellezza del creato in segno di profondo e mistico rispetto. «Il viandante sopra il

mare di nebbia" dipinto nel 1818 da C. D. Friedrich ne è l'emblema. L'uomo nel suo lungo viaggio non è più il signore della natura, sicuramente non lo è mai stato, ma nel tempo che viviamo della scienza moderna ci si illude oggi di avere il "possesso della terra" ed essere al "centro dell'etere" tramite una super-technè
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
che non vuole lasciare più soste al viandante meditativo e riflessivo, che viene continuamente influenzato da un massiccio bombardamento mediatico. Lo sguardo del viandante è la metafora dell'uomo contemporaneo, di colui che, erede di una cultura umanista e sedimentando valori al limite del nichilismo attivo, scruta le cose che passano animandole e illuminandole, assimilando ciò che vede, nu-



Idoli votivi dal "tempio dell'occhio" IV millennio a.C. (Mesopotamia-Siria). Più giusto sarebbe rinominarlo "tempio dello sguardo", fa capire al lettore la dimensione dello sguardo (cioè la visione sulle cose e in avanti) alla quale nell'antichità era stato dedicato addirittura un tempio.

trendosi però solo di quanto gli è necessario per continuare il proprio percorso fino alla sosta successiva e attraversare il deserto che cresce. Per l'uomo contemporaneo non c'è più "il ritorno ad Itaca", nel suo viaggio di esplorazione del mondo non ci sono più mete, approdi, rifugi; esistono solo soste dove non ha più



"Ulisse e le sirene" di Leon Auguste Belly, quadro esposto al museo de Hotel Sandelin

modo di abitare, quindi non vive più in nessun luogo e il suo peregrinare, allegoria di un percorso interiore di agostiniana memoria, si abbandona di rimando alla magica sinfonia del creato. Ulisse non è più il simbolo della modernità che compiendo un viaggio per mare (inconscio collettivo) e sconfiggendo mostri e creature fantastiche si impone con la sua sottile astuzia: simbolo dell'uomo razionale che sconfigge la paura irrazionale della Natura. La Terra nella nostra contemporaneità non

è più "terra di conquista" e quella sottile astuzia, la Ragione occidentale, ha finito negli ultimi tempi per ingigantire e potenziare un apparato della technè (tecnocrazia) che, nata per dare all'uomo maggior disponibilità di tempo, finisce adesso per rubarglielo completamente. Già nell'Ulisse di Joyce, nel racconto tragicomico di un irlandese nel cui inconscio risuonano rumori, strepitii, pensieri e percezioni della città, l'autore ci narra di un frastuono cittadino in un mondo privo di direzione. Il viandante moderno non è un asceta, un mistico, colui che persegue un vagabondaggio mentale o intellettuale autoreferenziale dove magari si annulla o si previene la stessa esplorazione fisica, ma colui che qualsiasi strada intraprenda la considera essa stessa una via sacrale, che appartiene a lui soltanto per un certo tempo e rimane uno dei tanti e vari itinerari di culto possibili, rimanendo "connesso" con la propria identità e accettando il confronto e l'incontro con il Diverso che è semplicemente un altro Se stesso. E il ba-



Stele "del viandante", così battezzata dall'autore dell'articolo, VII sec. A.C. (Gargano - Italia)

stone del viandante è l'unico elemento necessario per il proprio orientamento (lontano dalle nevrosi delle tante mode di auto potenziamento tecnico), simbolo anche di quella tecnica necessaria ed essenziale che non mina l'identità e il respiro culturale e pulsionale dell'uomo. Viandanti per eccellenza sono gli artisti e gli scienziati che hanno sempre rivelato e rinnovato con il loro sguardo sperimentale sul mondo panorami e visioni possibili e impossibili. Viandanti sono gli artisti del Gran Tour che hanno per secoli illuminato squarci della natura ricordandoci l'origine mitica del paradiso; viandanti sono i registi del Novecento che con la loro macchina da presa hanno fatto vedere sogni e realtà, insieme a tragedie e commedie, (come) con un ideale sguardo dall'alto che registra gli ultimi tanti "passi" dell'umanità; viandanti sono i personaggi della beat-generation che sognavano fughe in spazi sterminati e nuove praterie del possibile e On the road (che significa Viandante) rimane il loro manifesto. Oggi lo "Sguardo del viandante" è il nostro nuovo manifesto viaggiante aperto alle utopie possibili di un mondo nomade.

Giovanni Papi

Evento-Esposizione-Incontri a cura di Giovanni Papi con Patrizio Torosani, Aprilia - 20.12.14-31.01.15. Finissage. Promosso da Archeoclub d'Italia. Alla mostra-evento hanno partecipato numerosi artisti - maestri e allievi - di Roma e del Lazio.

YouTube Party #5

Mr. Trololo Original Upload

Visualizzazioni-Incalcolabile. Più di 20 milioni ([link](#))



Massimo Spiga

La trama - Il baritono Eduard Khil, tra le principali popstar sovietiche tra gli anni '60 e '70, si esibisce in una gaudente interpretazione di "Sono felice, perché sto finalmente tornando a casa". Il brano, eseguito da Khil

nel 1976, reinterpreta un classico nazionale; privo di un vero e proprio testo, è un esemplare della tradizione musicale non-verbale "vokaliz", simile allo scat americano o al grannelò italiano. Tuttavia, nel flusso acustico sono nettamente distinguibili i termini «TROLL» e «LOL», ripetuti in una litania satura di gioia. Inutile aggiungere che, per questa sua peculiarità e per la sua generale eccentricità, il brano performato da Khil, presto ribattezzato "Trololo" dalle masse, è ora divenuto l'inno nazionale di internet.

L'esegesi - Penso che, per comprendere il valore del "Trololo", sia necessario partire da una delle componenti ideologiche intrinseche al popolo di internet fin dai suoi esordi, ovvero l'anarchismo dadaista tipico dei movimenti di protesta anni '70. La connessione è naturale, perché, soprattutto negli USA, sono state proprio le sottoculture cyberpunk ed hacker a realizzare l'infrastruttura tecnica che sfocerà nel World Wide Web tecnoutopistico degli anni '90. Le tracce di questa impostazione mentale sono evidenti; per fare un esempio celebre, nell'esercito di hacker Anonymous, il cui motto "essoterico" resta improntato alla giustizia sociale e alla lotta antiautoritaria globale, mentre il suo motto "esoterico" è da sempre "In it for the lulz" («Facciamo quel che facciamo per farci una risata»). Altri esempi si possono trovare nella comunità 4chan, una sterminata distesa di spazzatura pop, manifesti antisistema e battutacce dissacranti, e nel fenomeno dei cosiddetti "meme" (termine quantomai improprio) che colmano infiniti server di assurdità variegata. Questa follia anarcoide e trash ha, tuttavia, un lato oscuro che rispecchia le caratteristiche del suo presunto nemico, ovvero il capitalismo. «Quando parlo di merda, non è una metafora» scrive Felix Guattari «Il capitalismo riduce ogni cosa in merda, ovvero allo stato di un flusso indifferenziato e decodificato a cui ognuno prende parte in privato e con un certo senso di colpa». Sotto questa luce, possiamo capire come mai il "Trololo" sia divenuto la "Marsigliese" di internet: pur essendo un pezzo di pattume folk, mantiene in sé una folle vitalità antagonista e anacronistica

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

che lo pone in direzione contraria rispetto alla musica mercificata e lo rende una precisa rappresentazione della “coincidentia oppositorum” alla base dell’ideologia di internet. Dopo tutto, non celebra il consumo o l’individualismo, ma una persona qualsiasi, con una strana pettinatura e degli occhi pazzi, che, intonando il suo trollaggio spensierato, torna finalmente a casa.



Il baritono Eduard Khil, morto a San Pietroburgo nel giugno 2012

Il pubblico - Tra i 62.749 commentatori, molti si interrogano sullo status biologico e morale di Eduard Khil, chiedendosi se sia un «robot in acido» oppure un «pervertito». Un numero pari di spettatori si rammarica per la scomparsa del baritono russo, avvenuta nel 2012 (come rappresentante della categoria, citiamo Dmitry Shvetsov ed il suo «T.I.P. Troll In Peace»). In generale, tutti paiono pervasi dalle ondate di allegrezza emanate dal brano. Taluni, ebbri di queste emozioni, si vantano di usare il pezzo per trollare i vicini di casa, sparandolo dal balcone a tutto volume. Quest’ultima pratica ci consente di spiegare come il “Trololo” sia anche impiegato come arma di offesa goliardica: mischiando le tecniche di trollaggio del “clickbaiting” e quelle del “rickrolling”, è divenuto uso comune proporre ai propri amici dei link dai titoli accattivanti (ad es. «NON CREDERAI A QUEL CHE HA FATTO LA KKKASTA OGGI» o «BELEN NUDA» o simili) i quali, una volta cliccati, li consegnano nelle braccia accoglienti di Mr. Trololo. Segnaliamo, inoltre, le migliaia di remix e reinterpretazioni del brano che affollano la rete, talvolta amplificandone la surrealtà fino a vette inconcepibili. In conclusione, anche noi celebriamo la straordinaria arte popolare di Khil, cantando il Trololo con una mano sul cuore e gli occhi al cielo, verso il Sole dell’Avvenire.

Massimo Spiga



Teatro

Uomini senza donne

Due scapoli che convivono e fanno delle donne il loro principale argomento di conversazione



Giuseppe Barbanti

Torna sino al 22 febbraio al Teatro Golden di Roma in un nuovo allestimento “Uomini senza donne”, uno dei più fortunati testi di Angelo Longoni, che è pure il produttore, assieme ad Andrea Maia, e regista dello spettacolo. Longoni nasce con il teatro, è diplomato alla Civica Scuola d’Arte drammatica Piccolo Teatro di Milano, ma nella sua carriera ha frequentato a lungo i set cinematografici e televisivi sia per la trasposizione per il piccolo e grande schermo di opere nate per il palcoscenico che per la realizzazione di produzioni ideate per cinema e tv. “Anche da “Uomini senza donne” nel 1996, dopo un premio, traduzioni in francese e tedesco, una rappresentazione parigina e una lunga tournée italiana ben accolta da pubblico e critica, ho tratto nel 1996 un film interpretato fra gli altri da Alessandro Gassmann e Gian Marco Tognazzi – ricorda Angelo Longoni – Il testo teatrale è stato poi ripreso più volte ed ora mi sono deciso a riscriverlo integralmente pur mantenendone intatta la struttura e in questa nuova versione è in scena al Teatro Golden. Spontaneo chiedersi cosa sia cambiato rispetto alle precedenti messe in scena. “Continua a restare la storia di due scapoli che convivono e fanno delle donne il loro principale argomento di conversazione - prosegue Longoni – Sono due creativi uno in campo musicale, l’altro in ambito letterario con preminente attenzione per la sceneggiatura. Il musicista è emotivo, timido, romantico, autoironico, sfortunato in amore e un po’ trascurato con propensione ad eccedere nell’alcool, mentre lo scrittore - sceneggiatore è estroverso, bello, aiutante, salutista, miete successi femminili, sicuro di sé, un po’ cinico, e pratica il pugilato a livello dilettantistico. Agli inizi il clima è amichevole, cordiale quasi di complicità fra i due soli interpreti della pièce, poi la situazione si indurisce, diviene spigolosa: nelle precedenti versioni quasi esclusivamente per l’immaturità dei due giovani uomini, tradita dalla difficoltà a relazionarsi non solo con le donne, di cui straparano, ma soprattutto fra loro, in questa nuova edizione contestualizzo il loro rapportarsi al mutato contesto socio-economico, che rende tutto più difficile”. In questo allestimento il musicista (l’uomo basso) è Ludovico Fremont e lo sceneggiatore (l’uomo alto) è Valerio Morigi. Nel film del 1996 i loro ruoli erano interpretati nell’ordine da Gian Marco Tognazzi e Alessandro Gassmann. Da decenni Longoni spazia

come autore e regista fra cinema e teatro con, specie in passato, parecchie puntate sul piccolo schermo “Anche da realtà della realtà del palcoscenico, per me da sempre sono due mondi che dialogano fra loro. Quando scrivo un testo teatrale, mi viene naturale pensare già in questa fase alla sua possibile trasposizione cinematografica: questo doppio sguardo credo alla fin fine che aiuti. D’altra parte questo passare da un mezzo all’altro mi ha aiutato poi anche quando mi son dovuto misurare con tutt’altra cosa, come le vite di Caravaggio e Tiberio Mitri. Credo fra l’altro di essere uno dei pochi autori teatrali ad avere portato un pro-



Da sx Ludovico Fermonr, Angelo Longoni e Valerio Morigi

prio testo, “Le madri”, in televisione” C’è qualche rimpianto quando passa dal teatro al cinema e alla televisione? “Il teatro continua a restare il luogo della “libertà” nel senso che, probabilmente perché i costi sono inferiori, gli interventi delle produzioni sono quasi inesistenti, comunque molto meno pressanti che al cinema e alla televisione”. Al teatro, Longoni finisce con il tornare sempre, anzi ci è sempre rimasto. È, infatti, vicepresidente del CENDIC (Centro Nazionale Drammaturgia Italiana Contemporanea). “E’ una realtà cui ho contribuito a dar vita. Dopo la soppressione di Ente Teatrale Italiano e Istituto del Dramma Italiano, si era creato un preoccupante vuoto istituzionale per quel che riguarda promozione e sostegno della nostra produzione drammaturgica, non solo in Italia ma anche all’estero - conclude l’autore e regista lombardo – Stiamo lavorando su più fronti. Anzitutto realizzare un sito web per consentire di accedere a teatranti e studiosi ad un repertorio di testi italiani contemporanei. Stiamo anche pensando a dar vita ad un centro di traduzioni dei testi italiani per favorirne la conoscenza all’estero e incentivarne così la rappresentazione”

Giuseppe Barbanti

Al Cinema

Perfidia: il ritratto di un paese e di una generazione dalla provincia sassarese

Continua in giro per l'Italia la programmazione dell'esordio di Bonifacio Angius, presentato in concorso all'ultimo Locarno: un piccolo gioiello cinematografico che si inserisce direttamente nella rosa dei (pochi) grandi film prodotti in Italia nel 2014



Giulia Marras

Mentre "in casa" continua la solita situazione amministrativa ed economica che esaspera gli operatori cinematografici del territorio, dove i finanziamenti appositi per un'industria che fremente per diventare grande arrivano un anno dopo, esclusivamente per i film che sono stati già realizzati, e non per quelli che devono, premono e urgono di essere girati, "in continente" prosegue il riconoscimento unanime della qualità delle pellicole sarde, di quella Nouvelle Vague che ha investito dal nulla e improvvisamente la stasi immaginativa del cinema italiano contemporaneo.

Bonifacio Angius è solo l'ultimo (e solo al primo lungometraggio) di un'ondata, seguente quella letteraria (con autori come Niffoi, Agus o Fois), di registi che hanno riportato lo sguardo del pubblico e della critica alla produzione isolana, dopo anni sia di silenzio che di indifferenza. Nomi quali Colombu, Marco Antonio Pani, Mereu, Cabiddu, Pau e adesso Angius hanno dimostrato la profonda coscienza intellettuale e cinematografica di un territorio troppo spesso considerato chiuso e lontano dal movimento italo; disattendendo così la considerazione comune, il cinema sardo è divenuto uno dei più sofisticati; non più italiano, ormai europeo. Tale è il respiro di "Perfidia", che ha conquistato prima Locarno, come unico film italiano in concorso, a Dicembre ha



Il regista Bonifacio Angius al SardiniaFilmFestival

poi sconvolto le programmazioni dei principali cinema d'essai di Roma e Milano (Nuovo Aquila e Beltrade) mentre a Gennaio è stato proiettato in altre numerose città del paese. Il film di Angius, primo lungo dopo il mediometraggio "sa Grascia", mettendo in scena la vita del trentenne Angelino e il suo rapporto con il padre Peppino, dopo la morte della mamma, non racconta solo l'apatia della vita di



provincia, nello trascorrere il tempo al bar del paese (Sassari come Rieti come Barletta, anche per merito della fotografia dello spagnolo Pau Castejón Úbeda che oscura la città e le dona l'universalità del non-luogo) e nel mascherare la solitudine con la durezza; non mostra solo il dramma di una generazione, assente nell'assenza completa di direzioni, sogni o prospettive concrete, forse vittima della crisi occupazionale ed economica degli ultimi quarant'anni, forse colpevole della propria stessa rassegnazione precoce; "Perfidia" non si riduce neanche all'incontro/scontro tra padre (interpretato da Mario Olivieri, dalla bravura commovente) e figlio (Stefano Deffenu), nella loro incomprensione verbale e pratica ma con una disperazione di fondo comune (così si sfoga Peppino: "c'è troppa luce in questo mondo di merda"). Se il tutto è più della somma della sue parti, "Perfidia" è più dell'insieme dei suoi personaggi, delle sue storie e delle sue suggestioni. Angelino non è solo figlio di Peppino: è il figlio di un'epoca, in cui gli impulsi culturali e sociali vecchi e nuovi si scontrano tra loro, cancellando le basi per la crescita generazionale. Religione e politica, raccomandazione e disoccupazione, materialismo e distruzione, famiglia e isolamento. Per Angelino, se Gesù - laddove Gesù è l'impersonificazione infantile di un Dio lontano, nominativo a cui appellarsi - è troppo occupato a impegnarsi con i cattivi affinché divengano buoni, i buoni sono dimenticati, e diventano cattivi. Non c'è salvezza; soprattutto dopo l'ultimo tentativo di aggrapparsi a un appiglio di realtà, ma sempre ai limiti con l'immaginazione, tramite l'avvicinamento impacciato a una ragazza. La risoluzione non può che essere

drastica, ammazzando l'illusione regalata dalla nascita (dalla Madre) della protezione eterna, dell'adolescenza infinita, del continuo rimandare l'ingresso nella vita adulta. Non c'è solo cruda realtà, ma anche momenti onirici particolarmente ispirati, che si collegano per-



Il cast di "Perfidia" a Locarno accompagnati da Nevina Satta direttrice della Fondazione SARDEGNA Film Commission

fettamente a un discorso sull'irrazionalità umana contemporanea: se normalità significa adattarsi alla follia e alla perfidia quotidiana, se non ci si adatta ad essa allora l'unica soluzione è rinunciarvi. "La vita è tutta un imbroglio e tu per vivere bene devi stare in questo imbroglio": Angelino non ci sta, ma cade in altre spirali malsane. Angius firma così l'esordio cinematografico più interessante prodotto quest'anno in Italia, dimostrando che, anche con una grave mancanza di risorse, il fermento creativo non si ferma, anzi viene maggiormente stimolato.

Giulia Marras

Festival

X. SardiniaFilmFestival

International Short Film Award. Sassari- Quadrilatero Università 22 | 27 Giugno 2015.
Deadline 15 febbraio. Intanto il 26 Febbraio il Presidente e il Direttore artistico a Tallinn in Estonia per presentare una selezione di corti del SFF



Grazia Brundu

C'è tempo fino al 15 febbraio per partecipare alla decima edizione del Sardinia Film Festival, che si terrà a Sassari dal 22 al 27 giugno. Il bando è partito a metà dicembre e fin dalle prime settimane nella sede del festival sono arrivati centinaia di cortometraggi da tutto

il mondo. Non è una novità, visto che, edizione dopo edizione, in dieci anni di vita il Sardinia si è guadagnato l'interesse e la stima di tantissimi film maker, oltre a numerosi patrocini istituzionali, a partire da quello dell'Unesco ed Expo 2015. Le vere novità sono invece quelle, numerosissime, messe a punto dallo staff per festeggiare col botto la tappa fondamentale dei dieci anni. Senza svelare tutto prima del tempo, non si può, però, non fare qualche anticipazione. Tanto per iniziare, sembra che in giuria arriverà un importante personaggio del cinema internazionale, anche se per il momento c'è il massimo riserbo sul nome, che sarà svelato solo tra qualche mese. Intanto, il festival organizzato dal Cineclub Sassari scalda i motori già dal 26 febbraio. In quella data il Sardinia, con il presidente Angelo Tantarò e il Direttore artistico Carlo Dessì volerà in Estonia, per presentare una selezione di cortometraggi a un evento patrocinato dall'Ambasciata italiana in Estonia e organizzato dalla Baltic Film and Media



Organizzato da Cineclub Sassari
Via Bellini, 7 – 07100 Sassari
www.cineclubsassari.com
www.sardiniafilmfestival.it
mail: info@sardiniafilmfestival.it
PEC: info@pec.sardiniafilmfestival-it

School di Tallinn, con la quale collabora il giovane regista sardo Giampietro Balia, tra i vincitori del Sardinia Film Festival 2012. La collaborazione con l'Estonia è la prima di una serie che il Sardinia sta stringendo con altri festival internazionali, per creare un circuito condiviso di esperienze, conoscenze e possibilità formative e di lavoro. Le novità della decima edizione non finiscono qui. Da quest'anno, alle tradizionali sezioni in concorso (Fiction, Documentario, Animazione, Sperimentale, Videoarte,

Scuola, Vetrina Italia, Vetrina Sardegna) se ne aggiunge un'altra intitolata Ritorno alla terra. La sezione, si legge nel bando, è riservata "ad opere di qualsiasi genere e durata che abbiano come tema il ritorno alla terra, un'importante riscoperta per migliorare la qualità della nostra vita, dove il cibo, il vino e tutti i prodotti dell'agroalimentare vengono interpretati come importanti mezzi per valorizzare il territorio, la cultura e la tradizione". Da quest'anno il Sardinia Film Festival inaugura un Premio speciale riservato ai giovani registi esordienti. È intitolato a Federico Lubino, il giovane film maker sassarese scomparso nel 2012, pochi giorni prima di vincere il concorso "Il cinema racconta il lavoro", indetto dall'Agenzia regionale per il lavoro e dalla società Umanitaria Cineteca Sarda. Nel 2014, proprio dalla sceneggiatura di Federico intitolata "Culturzones" è stato realizzato un cortometraggio interpretato da Carlo Delle Piane. Infine, continua l'espansione sul territorio del Sardinia Film Festival, con una sezione speciale dedicata all'animazione, che si terrà a Bosa il prossimo settembre e che affiancherà quella del Documentario Italiano, ospitata già dal 2013 a Villanova Monteleone.

Grazia Brundu

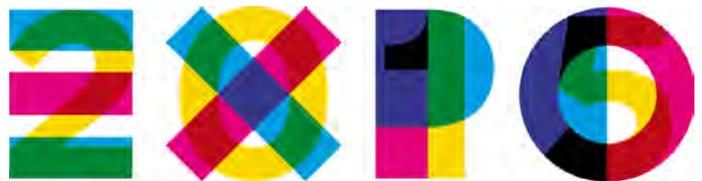
* Sardinia Film Festival è un festival di eccellenza ed è supportato da Diari di Cineclub che ne seguirà tutto il percorso



Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura



Commissione Nazionale
Italiana per l'UNESCO



MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE

NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA

**Il Sardinia Film Festival è patrocinato da Unesco e Expo 2015.
Patrocinio dell'Ambasciata Italiana in Estonia per l'evento SFF del
26 Febbraio al Baltic Film and Media School di Tallinn**

Storie scellerate

Mi chiamo Sergio Citti, racconto storie



Alessandro Macis

Sto seduto in penombra, in ultima fila. Un silenzio magico mi avvolge. Le braccia appoggiate sui braccioli della poltroncina e gli occhi in asse, sullo schermo bianco. Volgo lo sguardo verso destra e incrocio i miei occhi con quelli di Marilyn Monroe. Vengo trafitto dal suo

magnetismo: labbra carnose, percorse da una striscia di rossetto rosso carminio; occhi languidi e biondi capelli vaporosi. Ho un tuffo al cuore. Cerco le parole adatte per rompere il ghiaccio, attaccare discorso, ma James Dean mi fulmina. Ancora un gioco di sguardi. Lui sorride sornione, irridente, con una paglia tra le labbra e le mani incrociate poggiate sul grembo. E' seduto sul cofano della mitica Porsche 550 Spyder color alluminio, che chiamava affettuosamente Little bastard, con la quale il 30 settembre del 1955 (che combinazione, il mio anno di nascita!) si schiantò contro un'altra vettura, sputando l'anima che schizzò fuori tra i denti spezzati e una boccata di sangue. Copro gli occhi con entrambe le mani e mi inebrio del buio e del silenzio della sala, ispirando e espirando ritmicamente. Ruoto la poltroncina di 180° e come facevo da bambino lascio scorrere lentamente le mani lungo il viso allontanandole dagli occhi, per permettere alla luce di inondarmi iridi e pupille. Metto a fuoco sul pannello che delimita la piccola sala cinematografica tre fotografie: la prima è dell'ANSA e riproduce Sergio e Franco Citti durante una pausa di lavorazione del film a episodi, realizzato per RAI 2, "Sogni e bisogni". Acquisisco la posizione eretta e mi avvicino al pannello per vedere più da vicino la foto. Insieme a Sergio e Franco c'è una terza persona che non riconosco e la data in cui è stata scattata la foto sul set. E' il 5 ottobre del 1985. Le altre due, una a colori l'altra in bianco e nero, scattate sul set de "I magi randagi", riproducono nell'ordine: Silvio Orlando nella parte di Melchiorre, Patrick Bauchau nella parte di Baldassarre e Rolf Zacher nella parte di Gaspare. Tra le mani tre cofanetti con i doni da portare al piccolo Gesù. Nell'altra si intravede Sergio Citti intento a dare indicazioni a Silvio Orlando che regge tra le braccia Gesù bambino: sullo sfondo Rolf Zacher. Un raggio di luce si insinua tra le veneziane mal chiuse e va a sfiorare la copertina di un libro poggiato sul pavimento, che stavo sfogliando un attimo prima e che fa riemergere vecchi ricordi archiviati. Su uno sfondo nero c'è un bel primo piano di Sergio, con l'eterna sigaretta tra le dita; a caratteri bianchi il titolo del volume "Mi chiamo Sergio Citti, racconto storie." Questa sala è anche un po' la sua. La sua e dell'associazione L'Alambicco che, nel lontano 1999, gli ha



Sergio Citti e Silvio Orlando sul set del film "I magi randagi" un film del 1996, scritto e diretto da Sergio Citti

dedicato una retrospettiva e una monografia. Monografia che ho appena ritrovato negli scaffali della libreria del Centro culturale. L'associazione lo ha ospitato a più riprese a Cagliari per una serie di incontri-dibattito e per la presentazione del libro. A Sergio si è deciso unanimemente di intitolare la saletta cinematografica del Centro. Mi dirigo verso la libreria e frugando tra gli scaffali individuo il settore dove sono custoditi i suoi film in formato DVD, che sono riuscito a reperire con grande fatica. Li sfilo ad uno ad uno e li porto nella saletta. Accendo il videoproiettore, il lettore. Lo schermo bianco si illumina. Scorro i titoli e rigiro tra le mani "Mortacci". Infilo il disco nel lettore e schiaccio il tasto di avvio. Mentre scorrono le prime immagini non riesco a trattenere un sorriso. Improvviso affiora il ricordo di una delle tante chiacchierate fatte con Sergio. "Mortacci" ha come scenario un cimitero ed è in questo spazio che le anime dei morti, protagonisti del film, sono costrette finché qualcuno, tra i vivi, si ricorderà di loro. Citti si divertiva a minacciare scherzosamente amici e conoscenti: «Quando non ci sarò più non sognatevi di darmi riconoscimenti o dedicarmi retrospettive post mortem. Altrimenti la mia anima vagherà per chissà quanto tempo in qualche camposanto, senza trovare pace». Ogni volta che in un tamburino si nomina la sala a lui dedicata per una proiezione, ricordo i suoi scherzosi ammonimenti. Metto in pausa il lettore e cerco tra i DVD, non a caso, "I magi randagi" e "Il minestrone". In ogni occasione conviviale, Citti ricordava che in tanti suoi film c'erano dei personaggi sempre affamati, alla disperata ricerca di cibo. Dei

morti di fame. Proletari, sottoproletari delle borgate romane dove egli stesso era cresciuto e aveva trascorso buona parte della sua vita, che non riuscivano, sequenza dopo sequenza, se non in rarissime occasioni, a mettere insieme il pranzo con la cena. Ne "I magi randagi" i tre protagonisti, tre poveri diavoli, sono alla disperata ricerca di un po' di cibo e una volta tanto si trovano seduti, nella scenografia di un presepio vivente, vestiti da Magi, attorno a una tavola imbandita con ogni ben di Dio. Ma è un fatto del tutto episodico, eccezionale. La normalità continua a essere la mancanza di cibo, una vita precaria sempre vissuta alla giornata. Ne "Il minestrone" la storia si ripete. Citti avrebbe voluto intitolare il film "La fame", segue a pag. successiva



"Il minestrone" un film di Sergio Citti del 1981 interpretato, tra gli altri, da Roberto Benigni, Ninetto Davoli, Franco Citti e Giorgio Gaber. Presentato in gara alla 31ma edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino. Nella foto, Benigni, Citti e Ninetto Davoli"

segue da pag. precedente

ma il produttore lo dissuase, sostenendo che era improponibile un film con un titolo così avvilente. Nessuno sarebbe andato a vederlo. Nello spazio scenico si muovono tre personaggi, perennemente con lo stomaco vuoto, che intraprendono un lungo viaggio alla disperata ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Inventandosi soluzioni creative per poter mangiare. Chi ha avuto la fortuna di seguire la rassegna cagliaritano che ha proposto le pellicole reperibili, si è reso conto che questi personaggi sono presenti in tutti i film del regista. Addirittura interpretati dagli stessi attori: il fratello Franco Citti, Ninetto Davoli e nel film in questione Roberto Benigni agli esordi della sua fortunata carriera. Comunque, quando il film uscì nelle sale, Sergio per osservare le reazioni del pubblico andò a vederlo in sala, sedendosi in ultima fila. Davanti a lui una signora accompagnata dal figlio. Due pesi massimi. Commentavano il film a voce alta. Si lamentavano continuamente: «Ma che film è questo, non si mangia mai. Come si fa a proiettare questa roba?». Alla fine del primo tempo si alzarono e andarono via. Sergio ci rimase male. Talmente male che decise di non girare mai più un film. Propositivo per fortuna rientrato. Madre e figlio, ipernutriti, non avevano mai provato i morsi della

di dare ai protagonisti il volto dei loro attori preferiti o di ambientare la storia in luoghi e spazi conosciuti e riconoscibili. Lo ha fatto a Cagliari, nell'aprile del 2000, in occasione della presentazione del volume che l'associazione gli ha dedicato. Al cine-teatro Nanni Loy, sala strapiena. A tanti anni di distanza ricordo ancora, perfettamente, la serata. Rimase ad ascoltare con gli occhi socchiusi gli interventi dei relatori, poi quando toccò a lui mi guardò per un attimo, guardò il cartello che vietava tassativamente di non fumare, si voltò verso il pubblico e disse: «Se non mi fate fumare non parlo». Il pubblico annuì e i responsabili della sala gli diedero il permesso. Solo a lui naturalmente. Accesa la sigaretta e aspirate un paio di boccate, incominciò a raccontare uno dei suoi tanti film mai impressionati su pellicola, di cui aveva scritto il soggetto, o semplicemente immaginati. Il titolo a cui aveva pensato era «Santa città-Indulgenze scellerate». «Ricordo che partii da un fatto storico, un ricatto che aveva privato Roma di tutte le prostitute durante l'Anno santo, relegandole alle Frattocchie... Mi divertirei a girarlo, tornando alle atmosfere di «Storie scellerate». Oppure no, lo rifarei in chiave moderna. Ma sento che non è un film da due lire, ci vorrebbero tanti soldi, magari gli americani. Ed è improbabile che trovi un produttore pazzo



Franco Citti in una scena di «Accattoni» di Pier Paolo Pasolini del 1961

riflette nello specchio d'acqua. Lei è una zoccolotta, lui un ladro. Dall'anno santo vogliono trarre profitto. Intanto in Vaticano il Papa gioca a briscola, con la sua corte. Pur di vincere, bara spudoratamente. E' preoccupato, perché insieme ai pellegrini, a Roma sono arrivati ladri, borseggiatori... Checco, intanto, confuso tra la folla sfilata portafogli dalle tasche dei pellegrini. Un frate che chiede la carità, lo tiene d'occhio e, quando sta per allontanarsi ammiccante, gli fa capire di aver visto e gli chiede la sua parte. Checco, da uomo di mondo, comprende l'antifona e divide il malloppo. Anche Orlandina, vinta ogni timidezza, fa affari d'oro. Intanto il Papa, attorniato dai suoi consiglieri discute, disserta. L'argomento ruota intorno alle puttane romane. Sono troppe. I turisti invece di andare in chiesa, pregare, preferiscono appartarsi con loro. Checco, nel tentativo di liberare un suo collega dalla gogna riceve un sacco di legnate. Ferito, viene curato e accudito dal frate con il quale ha diviso il frutto dei suoi borseggi. Orlandina seduce un prefetto amico del Papa e sogna di sistemarsi. Ma arrivati al dunque, l'uomo si rivela impotente e accusa Orlandina di non riuscire ad eccitarlo. Il prefetto accusa Orlandina del suo fallimento e per vendicarsi, ordina ai gendarmi di identificare tutte le zoccole di Roma e confinarle alle Frattocchie. Tra queste c'è anche Orlandina che cerca di ribellarsi, inutilmente. Intanto Checco, perfettamente guarito, grazie alle cure del frate, è di nuovo per le vie di Roma. La città gli appare strana. Gli uomini sono tristi, i mariti litigano con le mogli. Presto scopre il motivo. A Roma non c'è più una mignotta. Scopre che sono state tutte deportate alle Frattocchie. Vi si reca immediatamente e incontra Orlandina, depressa, sfiduciata. Le ridà coraggio proponendole di lavorare insieme e di organizzare, insieme alle sue colleghe, una marcia su Roma. Dopo una memorabile mangiata e una sbornia colossale, decidono di mettersi in viaggio. Travestite da signore per bene, monache, dame di carità, durante la notte rientrano a Roma. La mattina, il Papa e la sua corte escono dal Vaticano per una scampagnata. All'improvviso, da dietro i cespugli, escono tante belle ragazze in abiti succinti. E' uno scandalo. Chiedono di poter ritornare dall'esilio. Checco è alla testa delle puttane. Il prefetto riconosce Orlandina e capisce tutto. Ordina alle guardie svizzere di arrestare Checco e le ragazze.

segue a pag. successiva

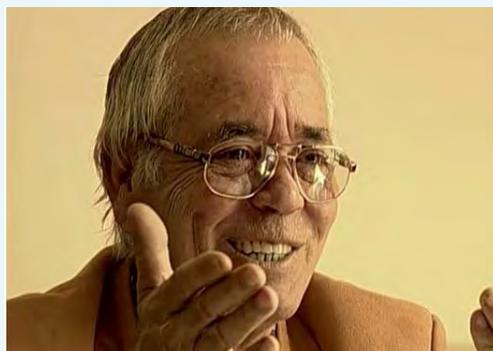


I magi randagi sul set. Da sx Rolf Zacker (Gaspare), Silvio Orlando (Melchiorre) e Patrick Bauchau (Baldassarre)

fame. Quindi «Il minestrone» non poteva toccare le corde della loro sensibilità. Sergio al contrario l'aveva provata, mitizzandola e dandole anche una valenza positiva. «Mi ricordo che la fame mi metteva voglia di vivere. Quando riuscivi a mangiare eri felice, oggi non c'è più questa felicità». Aveva un suo modo di raccontare le storie che catturavano il pubblico. Sia le storie che trasformava in immagini, sia quelle che rimanevano come possibili futuri progetti. Aveva un chiodo fisso: quello di fare un film raccontandolo al pubblico invece di girarlo. Un film vocale, senza immagini. Stimolando la fantasia degli ascoltatori. Capaci

che mi dica di sì». «La storia, ambientata a Roma, racconta dell'arrivo in città di pellegrini da tutto il mondo per il Giubileo. Tra questi c'è Checco che a tarda sera, dopo una lunga camminata, giunge sul lungotevere, in una specie di bassifondo. Vi trova un pullulare di varia umanità: curiali, maniaci, lenoni, travestiti, ladri, assassini, venditori di souvenir pornografici. Le mignotte stanno davanti ai falò. Ce n'è una molto giovane, ingenua, che Checco adocchia. Si chiama Orlandina. Si accordano sul prezzo e scendono verso il Tevere, vicino all'acqua. Lei ha poca esperienza e chiede a Checco di dirigere il gioco d'amore. La luna si

A Trastevere le mignotte vengono, tra il ludibrio del popolo, fustigate sulle chiappe e rispedite alle Frattocchie. Checco viene condannato a morte. Ma gli affari languono, le puttane sono indispensabili per l'economia della città. Pagano le tasse e sono fonte di introiti. Bisogna trovare un escamotage per farle tornare.



Sergio Citti regista e sceneggiatore Il suo nome è legato al sodalizio artistico con Pier Paolo Pasolini. Morto nel 2005 a Ostia (Roma)

pubblico ne vuole un'altra. Ma Sergio ha fame ed è stanco. Ci rifugiamo in un ristorante del centro città. Il flusso di ricordi si interrompe, il rombo di un aereo in fase di atterraggio mi fa sobbalzare. Siamo a due passi dall'aeroporto di Elmas. Esco dalla sala, spalanco la porta di ingresso. Fuori è notte. La strada è illuminata dai lampioni. Come in un flashback mi rivedo a Fiumicino, in una serata di fine ottobre. Una giornata trascorsa a casa di Sergio Citti a chiacchierare e raccogliere materiali per il volume a lui dedicato, che stavo curando con il giornalista Sergio Naitza. Citti, a un certo punto, non resistette alla tentazione di farci vedere il primo montaggio del film a cui stava lavorando, "La pietà di Cosa" che sarebbe uscito poi nelle sale con il titolo "Vipera", probabilmente imposto dalla produzione. D'improvviso, si ricordò che doveva andare in ospedale a far visita a suo fratello Franco, colpito qualche settimana prima da un'ischemia cerebrale. Ci congedò con qualche imbarazzo, scusandosi di non poterci accompagnare in aeroporto. Restò sull'uscio di casa a osservarci mentre ci avviavamo alla ricerca di un mezzo che ci trasportasse all'aerostazione. L'ultima volta che ci siamo incontrati, in occasione della presentazione del libro a Cagliari, mi ha confessato: «Mi sono sentito in colpa, la sera in cui a Fiumicino vi ho fatti andare via da soli, senza accompagnarvi. Vi ho guardati mentre andavate via da casa mia. Eravate spersi, abbandonati. Ho provato tenerezza nei vostri confronti. Sembravate personaggi dei miei film o personaggi chapliniani. Sbattuti per caso in un mondo troppo grande e ostile. Ho immaginato un'inquadratura: voi due ripresi di spalle, che con passo caracolante, lungo una strada dritta, senza fine, vi avviate verso l'ignoto».



Copertina del volume "Mi chiamo Sergio Citti, racconto storie" collana L'alambicco cinema, Cuec Cooperativa Universitaria Editrice Cagliari, cm 15x21, pp. 186, € 13,00 ISBN 88-87088-85-3 di Alessandro Macis e Sergio Naitza

segue da pag. precedente

Checco viene graziato dal Papa per l'Anno santo e le mignotte fatte rientrare in città. E' festa grande e in segno di riconoscenza le mignotte fanno l'amore gratis con tutti. Mogli e mariti si riconciliano e Checco e Orlandina riprendono i loro affari, certi di sistemarsi e vivere felici e contenti». Dopo la ventesima sigaretta la storia finisce e il

pubblico ne vuole un'altra. Ma Sergio ha fame ed è stanco. Ci rifugiamo in un ristorante del centro città. Il flusso di ricordi si interrompe, il rombo di un aereo in fase di atterraggio mi fa sobbalzare. Siamo a due passi dall'aeroporto di Elmas. Esco dalla sala, spalanco la porta di ingresso. Fuori è notte. La strada è illuminata dai lampioni. Come in un flashback mi rivedo a Fiumicino, in una serata di fine ottobre. Una giornata trascorsa a casa di Sergio Citti a chiacchierare e raccogliere materiali per il volume a lui dedicato, che stavo curando con il giornalista Sergio Naitza. Citti, a un certo punto, non resistette alla tentazione di farci vedere il primo montaggio del film a cui stava lavorando, "La pietà di Cosa" che sarebbe uscito poi nelle sale con il titolo "Vipera", probabilmente imposto dalla produzione. D'improvviso, si ricordò che doveva andare in ospedale a far visita a suo fratello Franco, colpito qualche settimana prima da un'ischemia cerebrale. Ci congedò con qualche imbarazzo, scusandosi di non poterci accompagnare in aeroporto. Restò sull'uscio di casa a osservarci mentre ci avviavamo alla ricerca di un mezzo che ci trasportasse all'aerostazione. L'ultima volta che ci siamo incontrati, in occasione della presentazione del libro a Cagliari, mi ha confessato: «Mi sono sentito in colpa, la sera in cui a Fiumicino vi ho fatti andare via da soli, senza accompagnarvi. Vi ho guardati mentre andavate via da casa mia. Eravate spersi, abbandonati. Ho provato tenerezza nei vostri confronti. Sembravate personaggi dei miei film o personaggi chapliniani. Sbattuti per caso in un mondo troppo grande e ostile. Ho immaginato un'inquadratura: voi due ripresi di spalle, che con passo caracolante, lungo una strada dritta, senza fine, vi avviate verso l'ignoto».

Alessandro Macis

Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantarò

Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma a.tnt@libero.it

Comitato di Consulenza e Rappresentanza

Cecilia Mangini, Giulia Zoppi, Luciana Castellina, Enzo Natta, Citto Maselli, Marco Asunis

a questo numero ha collaborato in redazione Maria Caprasecca

la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri: www.cineclubromafedic.it

La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani

Grafica e impaginazione Angelo Tantarò

La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.

I nostri fondi neri:

Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.

Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.

Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com

per richiedere l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali

(elenco aggiornato a questo numero)

dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF

www.cineclubromafedic.it

www.ficc.it

www.cinit.it

www.fedic.it

www.cineclubsassari.com

www.umanitaria.ci.it

blog.libero.it/Apuliacinema

www.ilquadraro.it

www.cgsweb.it

www.sardiniafilmfestival.it

www.arciiglesias.it

www.associazioneculturalejanas.com

www.youtube.com/user/JanasTV1

www.babelfilmfestival.com

www.lacinetecasarda.it

www.retecinemabasilicata.it/blog

www.tysm.org

www.cinmafedic.it

www.movementu.it

www.giornaledellisola.it

www.lifeafteroil.org

www.storiadeifilm.it

www.passaggidautore.it

www.cineclubalphaville.it

www.conseguenze.org

www.educinema.it

www.cinematerritorio.wordpress.com

www.retecinemaindipendente.wordpress.com

www.alambicco.org

www.centofiori.de

www.sentieriselvaggi.it

www.pane-rose.it

www.circolozavattini.it

www.aamod.it/links

www.ilpareredellingegnere.it

f Diari di Cineclub

www.sardegnaeventi24.it

www.bencast.it

www.gravinacittaaperta.it

www.ilclub35mm.com

www.suurbanacollegno.it

www.anac-autori.it

www.officinavialibera.it